

TERRORISMO E INFORMAZIONE

ALDO GIANNULI

1- Terroristi, resistenti, patrioti.

Nel novembre del 2004 esplose una dura polemica sull'uso del termine "resistenza irakena" da parte di una giornalista televisiva (Lilly Gruber) duramente censurata, dalle forze di centro destra, perchè l'uso di quel termine tradiva una malcelata simpatia verso i "terroristi" irakeni. Alcune forze di sinistra tentarono debolmente di difendere la giornalista, sostenendo che si tratta di un termine neutro che non implica giudizi di merito. Tuonò severo Angelo Panebianco:

"La parola "resistenza", a differenza, ad esempio, della parola "guerriglia", non è politicamente neutra, soprattutto in quella parte dell' Europa che conobbe la resistenza armata contro l'occupazione nazista... chi usa quel termine...sta facendo una scoperta operazione politica. Trasmette all'opinione pubblica l'idea che in Iraq ci sia una resistenza patriottica contro un feroce esercito di occupanti e i loro sgherri fantocci indigeni: il governo provvisorio di Allawi come Repubblica Sociale e la coalizione occidentale come l'esercito tedesco"¹

Un dibattito simile a quello svoltosi in Francia, durante la guerra d'Algeria, fra quanti (come Jean Paul Sartre o il Psu di Michel Rocard) parlavano di resistenza algerina e quanti (gaullisti e la destra socialista) ritenevano sacrilego l'uso del termine riferito al Fronte nazionale di liberazione (Fln) che doveva essere definito ribelle.

Recentemente Pierre Milza ha dichiarato, richiamando l'esclamazione di Oreste Scalzone "Siamo i figli di Mazzini!":

¹ Angelo PANEBIANCO "Perchè non esiste una 'resistenza' " in Corriere della Sera 8 novembre 2004.

“Mazzini può apparire come il padre del terrorismo italiano. Il fenomeno delle Brigate Rosse è nato dalla disperazione e dai sogni impossibili di giovani provenienti dal marxismo e dal cattolicesimo radicale. Ma c’è anche una tradizione mazziniana di spirito terroristico.”²

Suscitando la risentita reazione di Maurizio Viroli che, dimostrando di non aver capito di cosa si stesse parlando, rammentava come Mazzini abbia combattuto per tutta la vita marxismo e cattolicesimo e definiva la tesi di Milza zoppa dal punto di vista storico e da ridere dal punto di vista logico. Mentre Giuseppe Galasso³ sosteneva che Mazzini non era un terrorista perchè i suoi attentati erano rivolti contro re e governanti e non contro “la gente al mercato o gli scolari delle elementari”⁴

2- Alcune definizioni del terrorismo.

Che cosa definisce un terrorista? Scorrendo la letteratura specialistica, ci si imbatte in definizioni assai diverse e, non di rado, nella constatazione che “forse una definizione sufficientemente esaustiva del termine non esiste”⁵.

Nota acutamente Pierre Mannoni⁶ che la maggior parte degli autori, dopo aver cercato di circoscrivere l’oggetto della propria indagine ed essere giunto alla conclusione

² Intervista a Pierre MILZA di Ulderico MUNZI “Corriere della Sera” 14 luglio 2005.

³ Corriere della Sera 30 luglio 2005

⁴ Nella polemica interveniva anche Luciano Canfora per ricordare che l’avvicinamento del nome di Mazzini a forme di lotta di tipo terroristico era stata fatta per primo da Bettino Craxi in occasione della crisi di Sigonella. Anche Canfora, pur concedendo che la partecipazione giovanile di Mazzini alla Carboneria lo aveva per un attimo avvicinato a “un metodo di lotta basato su azioni esemplari”, riteneva sconsigliato parlarne come di un terrorista.

Ancora più blasfemo è stato Mario MONCADA DI MONFORTE con il suo recente: “Vite Parallele. Giuseppe Mazzini e Osama bin Laden”

Peraltro, il tormentone è proseguito con un pubblico confronto a Lugo di Romagna fra Giovanni Belardelli (sostenitore della tesi accusatoria) e Roberto Balzani (difensore di Mazzini) annunciato a tutta pagina dal Corriere della Sera dell’8 agosto 2005.

⁵ Considerazioni simili si ritrovano in VITTOR FRANCO PISANO 1997 pp. 15-18; RUBEN DE LUCA 2002 p. 17; GIULIANO PONTARA in LUIGI BONANANTE 1979 pp. 35-6; HENNER HESS 1991 pp. 5 e segg.; LUIGI BONANANTE 2004; MARCO FOSSATI 2003 pp. 4 e segg.; WALTER LAQUEUR 2002 p. 17 e segg.; Jean Louis MARRET 2000 p. 5

⁶ PIERRE MANNONI 2004 p. 43-4

che una definizione di esso non esiste, ritiene di aver esaurito accettabilmente la questione e scrive centinaia di pagine su un oggetto che egli stesso ha dichiarato indefinibile.

Prendiamo in considerazione solo alcune definizioni utili allo svolgimento delle nostre considerazioni. Scrive Vittor Franco Pisano:

“Il terrorismo è una forma di violenza criminale a fini politici attraverso strutture e modalità clandestine.”⁷

Decisamente più articolato il giudizio di Pierre Mannoni:

“Il terrorismo corrisponde all’impiego sistematico di un insieme di tecniche diverse di estrema violenza, senza limiti e senza leggi, che ricorre a mezzi di alto valore simbolico, utilizzato da un gruppo (in cerca o in possesso del potere politico) come mezzo di pressione su un altro gruppo –o una società intera. Procedimento di influenza del comportamento umano, il suo modo d’azione principale passa per la manipolazione psicologica delle sue vittime, attraverso la messa in scena mediatica degli attentati che organizza come di altri atti dimostrativi nella prospettiva della loro drammatizzazione da parte dei mezzi di comunicazione di massa. Questa procedura generale è soggetta a variazioni epifenomeniche in funzione del contesto di circostanze in cui si applica. Il risultato finale è sempre la disorganizzazione dell’avversario e il suo abbandono della lotta.

In una parola, il terrorismo è un laboratorio della paura”.⁸

Luigi Bonanate sottolinea l’elemento di intimidazione che si esplica anche attraverso la violenza minacciata:

“Possiamo definire il terrorismo come il ricorso a forme di intimidazione nei confronti di un destinatario che può essere variamente selezionato, realizzate con il

⁷ VITTOR FRANCO PISANO 1997 p. 17. La definizione è fatta propria anche da Ruben Ruben De Luca 2002 p. 17.

⁸ PIERRE MANNONI cit. p. 58

ricorso alla violenza, attuata o minacciata, in vista di un obiettivo che non è ristretto nel contenuto di ogni singola azione terroristica”.⁹

Vale la pena prendere in considerazione anche la definizione data dalla Cia e riportata da Bonanate:

“Il termine terrorismo significa violenza premeditata, motivata politicamente, perpetrata contro non combattenti da parte di gruppi sub-nazionali o clandestini, normalmente intesa a influenzare il pubblico.”¹⁰

2.1 CHI E' LEGITTIMATO AD AGIRE

Pisano basa la sua definizione sulla *carenza di legittimità* del terrorismo in quanto esercizio della violenza da parte di un soggetto non statale, aspetto sul quale converge anche la definizione della Cia (“gruppi sub-nazionali o clandestini”). Solo secondariamente Pisano ferma lo sguardo sulle finalità politiche e sulle modalità clandestine:

“La violenza criminale, primo elemento costitutivo, distingue il terrorismo dall'esercizio legittimo della forza da parte degli organi di polizia o delle forze armate. Nè vale la pretesa titolarità da parte dei terroristi dello stato di combattenti. Da un lato, essi non rispettano le norme del diritto internazionale di guerra; dall'altro, il terrorismo stesso non è giuridicamente assimilabile allo stato di belligeranza. In definitiva, l'atto terroristico costituisce reato a causa del suo intrinseco carattere illecito -omicidio, sequestro di persona...- e non trova alcuna

⁹ LUIGI BONANANTE 2005 *ad vocem*

¹⁰ LUIGI BONANATE “Terrorismo Politico” in NORBERTO BOBBIO, NICOLA MATTEUCCI, GIANFRANCO PASQUINO “Dizionario di Politica” Utet, Torino p. 2004 p. 980

giustificazione nell'impegno ideologico o negli obiettivi politici di coloro che lo commettono.”¹¹

Da queste considerazioni discende che il terrorista non è *justus hostis* (il nemico giusto che combatte secondo un codice di guerra accettato), perchè esercita la violenza senza essere un soggetto legittimato a farlo. Un approccio del genere contiene un rovescio interessante: qualora chi opera fosse un soggetto di natura statale, le stesse azioni sarebbero scriminate. Anche Pisano, supponiamo, converrebbe che una simile deduzione è errata, perchè esisterebbero comunque comportamenti da ritenersi criminali anche se adottati da soggetti istituzionali (come le stragi ecc.). Si comprende allora come la questione non possa essere esaurita solo sul versante della legittimazione all'agire.

2.2 I LIMITI DELLE DEFINIZIONI

Le altre due definizioni non si pongono il problema della legittimità del soggetto (anzi, Pierre Mannoni contempla esplicitamente l'ipotesi che il terrorista possa essere anche chi detenga il potere politico e, dunque, sia un soggetto di natura statale) ma spostano l'attenzione sulle modalità dell'azione terroristica, sottolineandone il *carattere intimidatorio*.

Pierre Mannoni descrive il terrorismo, più che definirlo, salvo poi precipitare in una formula finale suggestiva (“un laboratorio della paura”) scarsamente utile sul piano scientifico, non foss'altro per la sua grande genericità. D'altra parte una definizione che prevede una eccezione alla regola così vasta ed imprecisata (“questa procedura generale è soggetta a variazioni epifenomeniche in funzione del contesto di circostanze in cui si applica”) ha una capacità euristica prossima allo zero. Peraltro, Pierre Mannoni è uno psicologo e il suo è un libro di psicologia, per cui è del tutto comprensibile che centri la sua attenzione su questo aspetto del fenomeno. Una trattazione complessiva esige di tenere

¹¹ VITTOR FRANCO PISANO cit. p. 17-8

presenti altri aspetti di natura militare, giuridica e, soprattutto, politica che non possono essere messi in ombra.

Per lo stesso motivo appare troppo limitativa la definizione fornita da Bonanate che, per la verità, liquida velocemente il problema della definizione per dedicare i suoi sforzi maggiori alla spiegazione del fenomeno.

Anche altri autori –e primo fra tutti Laqueur¹²- preferiscono tentare la stessa strada aggirando il problema della definizione.

Studiare un oggetto non definito con precisione espone al rischio di inclusioni o esclusioni arbitrarie dei casi da esaminare. Alcuni, per evitare –o almeno limitare- questo rischio ricorrono al criterio delle forme di lotta adottate¹³ per cui considerano terrorista chi vi ricorra. Un criterio empirico seguito dalla maggior parte della produzione giuridica in materia che, però, complica il problema più di quanto non aiuti a risolverlo.

Un simile metodo presenta una debolezza: stabilisce quali azioni possano essere considerate terroristiche, ma poi deve operare una continua revisione man mano che si manifestano nuove forme di lotta (questo è un campo nel quale le “novità” si succedono con frequenza).

L'esempio estremo delle *stragi di civili* (l'unica forma di lotta che potrebbe essere universalmente riconosciuta come “terroristica”¹⁴), chiarisce meglio di ogni altra cosa la scarsa efficacia di un simile criterio che impedirebbe di definire molte organizzazioni –è il caso delle Br¹⁵- come terroristiche. D'altra parte, un criterio del genere varrebbe solo per i combattenti irregolari o anche per gli Stati? Nel secondo caso si porrebbe il problema dei bombardamenti aerei delle città (Dresda, Amburgo, Hiroshima e Nagasaki sono solo alcuni casi di bombardamenti volutamente diretti contro la popolazione civile allo scopo di provocarne il crollo morale).

Non risulta di grande aiuto neppure un esame empirico alla ricerca di un minimo comune denominatore fra i vari casi definiti come terrorismo, perchè tale termine è stato

¹² WALTER LAQUEUR

¹³ Peraltro si tratta spesso di una scelta tacita, ricavabile dalla trattazione.

¹⁴ E' quello che ritiene, ad esempio, Galasso quando scrive che Mazzini organizzava i suoi attentati contro i re e non contro “la gente al mercato o i ragazzini delle elementari”.

¹⁵ Come è noto le Br non hanno mai effettuato stragi, anzi, ebbero cura di abbandonare il primitivo piano per il rapimento di Moro a Piazza dei giochi delfici, per il pericolo di coinvolgere nella sparatoria i bambini della vicina scuola elementare.

riferito, di volta in volta a *fenomeni politici lontani nel tempo* (come i populistici russi di fine ottocento e Rote Armee Fraktion degli anni Settanta), *nello spazio* (come i peruviani di Sendero Luminoso ed i curdi del Pkk), *ideologicamente agli antipodi* (come gli anarchici individualisti o l'Oas), *con motivazioni totalmente diverse* (come i nazionalisti dell'Irgun, dell'Ira o dell'Eta o i fondamentalisti religiosi salafiti o di Al Qaeda, o le Brigate Rosse). Nell'elenco dei terrorismi dovremmo includere i movimenti indipendentisti armeni e macedoni a cavallo fra otto e novecento, Hamas, Ordine Nuovo, il movimento Tamil, i Montoneros, agli Ustascia, l'Oun di Stephan Bandera, i Tupamaros, i Molucchesi, il gruppo dei fratelli Panagulis in Grecia, tanto per fare solo alcuni esempi. E per quanto riguarda la nostra storia nazionale, oltre al già ricordato Mazzini, rischierebbero di finire nella lista nera anche Felice Orsini, Guglielmo Oberdan, Agesilao Milano, Emilio Lussu, Carlo Rosselli, Tito Zaniboni, Michele Schirru, Edgardo Sogno oltre, ovviamente, ai Gap delle Brigate Garibaldi.

Da questo sommario elenco si avverte la forte ambiguità di questa categoria e i rischi di un suo impiego in ambito scientifico.

3- Le diverse dimensioni del fenomeno.

Il terrorismo (o quel che comunemente viene designato con questo nome) è un fenomeno che si manifesta con sempre maggiore frequenza e gravità, imponendosi come un'emergenza politica a livello planetario. Lo storico e lo scienziato sociale, al pari del militare e dello statista, non possono esimersi dall'occuparsi del fenomeno.

Il "terrorismo" ha più dimensioni distinte ma connesse: politiche, militari, giuridiche, morali, psicologiche. Molte confusioni sul tema nascono dall'inconsapevole sovrapposizione di alcune di queste dimensioni, per cui ad una osservazione di ordine militare si risponde con una di ordine morale oppure si usa l'espressione in un senso, ma l'interlocutore la intende nell'altro. In questa sede lasceremo al di fuori il profilo morale del fenomeno che necessiterebbe di una trattazione che ci porterebbe troppo lontano rispetto alle esigenze del nostro ragionamento.

Un'utile pista di ragionamento è quella del diritto internazionale come riflesso dei problemi politici sottostanti.

Da circa un secolo il diritto internazionale ha cercato di distinguere il combattente irregolare (partigiano, guerrigliero, insorto) dal terrorista, ovviamente allo scopo di definire comportamenti giuridici diversi (il combattente irregolare sarebbe comunque coperto dalle convenzioni internazionali a protezione dei prigionieri di guerra, mentre il terrorista non godrebbe di tali garanzie).

In questo senso si è cercato di ripercorrere il dibattito sulla guerra di mare fra il XVI ed il XVII secolo.

Infatti, il diritto distingueva fra il corsaro ed il pirata:

a- il corsaro, agiva in base ad una patente rilasciatagli da un governo legittimo (soprattutto l'Inghilterra), batteva la bandiera dello stato committente, aveva diritto di preda ma doveva darne una parte all' Stato di riferimento e doveva rispettare le convenzioni e gli usi di guerra: poteva assaltare solo il naviglio nemico ed in acque internazionali, doveva far salva la vita dei civili a bordo del naviglio attaccato, curare i feriti, in compenso aveva diritto di approdare nei porti neutrali e di rifornirsi ed, in caso di cattura, aveva diritto ad essere trattato come prigioniero di guerra.

b- il pirata agiva per proprio conto, non avendo alcun governo di riferimento e pertanto teneva per sé l'intero bottino che costituiva l'unico scopo della sua attività, non rispettava gli usi e le consuetudini di guerra, batteva bandiera nera (o non ne batteva alcuna), spesso uccideva tanto i soldati quanto i civili delle navi abbordate, pertanto: non poteva attraccare in alcun porto essendo dichiarato "*hostis humani generis*", non aveva diritto ad essere trattato come prigioniero di guerra e poteva essere giustiziato immediatamente dopo la cattura.

Per verificare l'applicabilità di questo schema all' attuale fattispecie, conviene partire dalla nozione di "guerra giusta" per poi ricostruire una periodizzazione del fenomeno del combattente irregolare intrecciando le emergenze politiche con quelle militari e giuridiche.

4- L'insorto, il partigiano, il guerrigliero nel diritto internazionale.

La nozione di “guerra giusta”, nata in sede di diritto canonico, si è poi estesa al diritto internazionale e, più in generale, al dibattito politico.

Per il diritto canonico la guerra è giusta quando ricorrano le condizioni di:

- *autoritas principii* (cioè sia dichiarata dalla legittima autorità preposta al governo di uno Stato)
- *iusta causa* (legittima difesa o restaurazione dei diritti violati che non siano altrimenti reintegrabili)
- *intentio recta* (cioè, che l'autorità che muove la guerra non abbia intenzioni nascoste e diverse dalla giusta causa dichiarata) a questa il cardinal Roberto Bellarmino aggiungeva il “*modo conveniente*” (cioè l'osservanza delle norme dello *jus publicum europaeum* che ponevano limiti ai combattenti come il rispetto dei terzi e, in primo luogo, dei civili).

Ne consegue che lo *ius ad bellum* (il diritto a muovere guerra) appartiene solo all'autorità statale e il civile che usi le armi è da ritenersi un fuorilegge (brigante, bandito, pirata di mare o di terra detto anche “naufragatore”).

Con l'inizio dell'epoca moderna le cose sono divenute assai meno semplici. Con l'affermarsi delle teorie sull'origine pattizia e non divina del potere politico è iniziata parallelamente a farsi strada l'idea della legittimità morale della resistenza¹⁶ contro un ordinamento ingiusto.

Scriveva nel 1690 John Locke:

“Se sorge una controversia tra un Principe e qualche membro del popolo su una questione su cui la legge tace o si pronuncia in modo dubbio, e la cosa è di grande

¹⁶ Sia chiaro che si parla di resistenza armata.

importanza, ritengo che in tal caso il vero arbitro dovrebbe essere il corpo del popolo... Ma se il Principe o chiunque sia nell'amministrazione del governo rifiuta questo tipo di soluzione, non rimane che l'appello al cielo. Infatti, l'uso della forza fra persone che non riconoscono superiori sulla terra... è propriamente uno stato di guerra nel quale non rimane che l'appello al cielo; e in questo stato la parte offesa deve giudicare per suo conto quando sia opportuno farvi ricorso e affidarvisi"¹⁷

Si tratta esattamente delle idee che è possibile rinvenire nella "Dichiarazione di Indipendenza" degli Stati Uniti d'America: è la democrazia stessa che nasce da un atto di ribellione. L'atto di nascita delle maggiori democrazie occidentali (dalla Francia agli Usa, dall'Olanda all'Inghilterra) ha iscritto in sé una insurrezione armata e la democrazia si regge sul diritto di resistenza, cioè sulla tacita promessa della guerra civile, qualora il potere debordi e diventi perciò illegittimo.

La morale cattolica (e di riflesso il diritto canonico) ha riconosciuto, in un periodo storico, il diritto al tirannicidio e, in epoca più recente, un Pontefice si è spinto a scrivere:

"E tuttavia lo sappiamo: l'insurrezione rivoluzionaria –salvo nel caso di una tirannia evidente e prolungata che attentasse gravemente ai diritti della persona e nuocesse in modo pericoloso al bene comune del paese- è fonte di nuove ingiustizie, introduce nuovi squilibri e provoca nuove rovine."¹⁸

E' di interesse l'inciso che ammette la liceità del ricorso all'insurrezione armata nel caso di una "tirannia evidente e prolungata".

Se un popolo ha diritto a ricorrere alle armi contro un potere illegittimo, a maggior ragione tale diritto sussiste nel caso di una occupazione militare esterna, come accadde in Spagna contro l'occupazione napoleonica.

Sino a quel momento il diritto di guerra prevedeva che il civile che avesse impugnato le armi sarebbe stato ritenuto, appunto, un brigante e trattato come tale. In effetti la guerriglia spagnola ricorse a forme di lotta (agguati, imboscate, assalti a diligence,

¹⁷ JOHN LOCKE "Il secondo trattato sul governo" Rizzoli, Milano 1998, p. 397.

¹⁸ Lettera Enciclica di PAOLO VI "Populorum Progressio" par. 31.

attacchi ad unità nemiche isolate, ecc.) tipiche del brigantaggio, ma questo non impedì al governo inglese di sostenerne la causa in vari modi¹⁹.

L'esperienza spagnola ispirò a Carlo Bianco di Saint-Jorioz –che vi aveva partecipato- il suo trattato “Della Guerra Nazionale di Insurrezione per bande applicata all'Italia” (1830) che ispirò tutto il nostro Risorgimento, a cominciare da Mazzini e Garibaldi²⁰.

Il problema si ripropose durante l'occupazione prussiana di alcune province francesi nel 1870-71, contro la quale il governo francese proclamò la “resistenza ad oltranza, appello che produsse il fenomeno dei *franc tireurs*. I Prussiani reagirono invocando i diritti della potenza occupante ed in particolare quello di rappresaglia sulla popolazione civile.

Da allora il fenomeno si ripropose ulteriormente²¹ e la comunità internazionale tentò di riassorbirlo entro i limiti del diritto internazionale di guerra, in particolare attraverso il Regolamento sulla guerra terrestre adottato all'Aja il 18 ottobre 1907 che equiparava le milizie volontarie ed i civili che partecipassero ai combattimenti purché avessero i seguenti requisiti:

- a) superiori responsabili
- b) uniforme o almeno contrassegni fissi e visibili
- c) armi portate in modo palese
- d) rispetto degli usi e regolamenti di guerra.

A queste condizioni il combattente irregolare non era ritenuto un criminale e aveva diritto a non essere passato per le armi una volta catturato, ad essere curato se ferito e trattato al pari dei militari regolari prigionieri.

¹⁹ E' degno di nota che il termine “guerilla” (dove l'italiano “guerriglia” o l'analogo inglese “guerilla warfare”) sia spagnolo e tragga origine proprio da quella esperienza.

²⁰ Si veda PIERO PIERI “Storia militare del Risorgimento” Einaudi, Torino 1979, terza ed. p. 107-17 Chissà che qualcuno non scopra che il vero “cattivo maestro” non era Mazzini ma Bianco di Saint Jorioz.

²¹ E' il caso delle azioni irredentiste di Macedonia ed Armenia.

Era una formulazione abbastanza restrittiva, sostanzialmente applicabile solo ai civili che si uniscano alle truppe regolari o come truppa leggera sul campo di battaglia o come “difensori della città” in caso di assedio. Era una soluzione solo parziale che si reggeva sulla scarsa frequenza e la limitata rilevanza politico- militare del fenomeno²².

Sino a quel punto la guerriglia partigiana aveva normalmente assolto a funzioni di fiancheggiamento di eserciti regolari, in funzione di truppe leggere e, nel complesso, abbastanza distinta da fenomeni di tipo terroristico come quello populista-anarchico o irredentista di cui la Convenzione non si preoccupava.

Il problema si ripresentò in modo incontenibile in occasione della II guerra mondiale. La Germania aveva scatenato la prima “guerra totale” della storia: essa era iniziata senza alcuna dichiarazione, i bombardamenti aerei avevano colpito le maggiori città e, con esse, i civili, interi paesi erano occupati con il manifesto disegno di annetterne il territorio al Reich e ridurre in condizioni di semi-schiavitù gran parte della popolazione. In queste condizioni nessuno era più estraneo alla guerra e le norme dello *jus publicum europaeum* semplicemente non avevano più senso.

E’ da questa situazione che prese le mosse il movimento di resistenza contro l’occupazione tedesca²³ in Polonia, Francia, Belgio, Olanda, Lussemburgo e poi, via via, in Jugoslavia, Grecia, Albania, Romania, Unione Sovietica, Italia. Resistenza apertamente invocata, sostenuta, incoraggiata e poi armata e finanziata dall’Inghilterra prima, dall’Urss e dagli Usa dopo. Si trattò di un aspetto importante della guerra tanto dal punto di vista politico quanto da quello militare²⁴.

E’ degno di nota che l’Italia ottenne condizioni di pace ben meno onerose di quelle imposte a Germania e Giappone sia per essersi dissociata dall’Asse, sia perchè aveva avuto

²² Per la verità forme di resistenza armata di qualche rilievo si erano manifestate nel corso delle occupazioni coloniali (India, Algeria, Afghanistan ecc.) ma, trattandosi di paesi estranei allo *jus publicum europaeum* il problema di un diverso trattamento giuridico del fenomeno semplicemente non si pose.

²³ Per la precisione il primo movimento di resistenza era sorto già pochi mesi prima della guerra in Cecoslovacchia, all’indomani dell’occupazione seguita agli accordi di Monaco (agosto 1938). Similmente si era manifestato un movimento di resistenza all’occupazione giapponese in Cina ed in altri paesi asiatici.

²⁴ Si calcola che i partigiani combattenti in tutta Europa siano stati non meno di 3 milioni di persone (anche se fra esse vanno inclusi anche i reparti militari restati isolati nel territorio occupato dal nemico) e che abbiano impegnato circa un centinaio di divisioni tedesche oltre che l’intero esercito della Rsi.

una Resistenza militarmente e politicamente consistente, a differenza della Germania nella quale essa non era andata oltre alcune nobilissime occasioni di testimonianza morale.

La guerriglia partigiana aveva acquisito un legittimazione morale che non era più possibile mettere in discussione: dappertutto essa fu oggetto di celebrazioni²⁵, vennero concesse numerosissime medaglie al valor militare, furono istituiti appositi istituti di studio, i partigiani vennero pienamente equiparati alle forze regolari dal punto di vista amministrativo ecc. In diversi paesi (Italia, Jugoslavia, Cecoslovacchia, Polonia) essa divenne il “mito fondativo” dei nuovi assetti istituzionali.

Da un punto di vista politico-militare la guerriglia partigiana presentava queste caratteristiche:

- a) una mescolanza fra guerriglia rurale (nettamente prevalente), guerriglia urbana e spionaggio;
- b) conseguente carattere “tellurico”;²⁶
- c) impiego essenzialmente tattico ed accentuata dipendenza da uno o più eserciti di riferimento: il partigiano non è in grado di vincere da solo contro il potente esercito tedesco²⁷.
- d) cooperazione civile-militare ed accentuata politicizzazione delle formazioni²⁸
- e) presenza marginale, ma non irrilevante, di formazioni “autonome” dai comandi politico militari²⁹
- f) rapporti di collaborazione con la popolazione civile (conseguenza del carattere tellurico del fenomeno) sottolineato dal frequente intreccio con scioperi o altre agitazioni sociali.

²⁵ Ancora oggi, le grandi manifestazioni di Parigi e Mosca per il 60° anniversario della vittoria sul nazismo, sono state aperte da formazioni di ex partigiani.

²⁶ L’espressione è proposta da Schmitt (cit.) sia per sottolinearne la differenza dal corsaro che agisce sui mari, sia per sottolinearne il legame con il proprio territorio (Schmitt chiama il partigiano “sentinella del suolo”) che ne costituisce uno degli elementi di forza offrendogli rifugio.

²⁷ In verità, in due casi (Jugoslavia ed Albania) i partigiani riuscirono a liberare il territorio senza l’intervento diretto di alcun esercito, ma va anche considerato che i tedeschi si ritirarono dai Balcani anche per far fronte all’offensiva degli Alleati in Francia ed Italia ed all’offensiva russa ad est.

²⁸ Si pensi alla presenza di commissari politici o alla funzione di comando esercitata da organismi politici come il Cln o i fronti patriottici ecc.

²⁹ Ad esempio, in Italia, i repubblicani dei “gruppi mazziniani”, i trotzkjisti di “Bandiera Rossa”, i comunisti autonomi di “Stella Rossa”, i Cristiano sociali e alcune formazioni anarchiche.

Dal punto di vista politico, il partigiano era diventato un combattente pienamente legittimo anche se civile, *mutatis mutandis*, un corsaro di epoca moderna, anzi, una fattispecie anche più estesa, perchè non era neppure necessaria una esplicita “patente” di un qualche governo.

In un primo momento i partigiani erano i reparti militari passati alla macchia perchè rimasti isolati in territorio occupato dal nemico, poco dopo la stessa qualifica venne estesa ai civili che si univano ad essi o costituivano formazioni in qualche modo raccordate con i comandi regolari.

In una fase successiva le formazioni partigiane potevano anche essere indipendenti senza alcun rapporto con i comandi militari. Infatti, nel caso italiano, i partigiani avrebbero dovuto essere solo gli appartenenti alle formazioni subordinate al Cln, ma, già subito dopo la guerra, nessuno mise in discussione la qualifica di partigiano per quanti avevano combattuto in formazioni indipendenti dal Cln³⁰.

In Francia la resistenza comunista restò per un certo periodo indipendente dal governo a Londra di De Gaulle; in Polonia una parte delle forze partigiane riconosceva il governo in esilio di Sikorski ed un'altra il governo di Lublino (che, a rigore, era un governo di fatto) e situazioni analoghe insorsero anche in Jugoslavia, Grecia, Cecoslovacchia.

Dopo la guerra, le forme di guerra non ortodossa –cioè la guerriglia partigiana– venne pienamente assorbito dalla dottrina militare ufficiale.

Svizzera e Jugoslavia adottarono la guerriglia partigiana come asse principale del proprio sistema difensivo anti-invasione ed è significativo che a farlo siano stati questi due piccoli paesi: la difesa territoriale non ortodossa (tale può essere definita la guerriglia partigiana da un punto di vista strettamente militare) comporta alti costi per l'aggressore ed il deterrente che ne deriva era la garanzia su cui riposava la scelta di mantenersi sovrani al di fuori delle grandi alleanze militari.

³⁰ Si badi che il riconoscimento della qualifica venne esteso non solo agli appartenenti alle formazioni militari autonome dal Cln, ma anche a chi aveva militato nelle formazioni civili indipendenti dal Cln come Bandiera Rossa, gruppi mazziniani, Cristiano sociali ecc.

Ma anche la Nato avvertì l'esigenza di dotarsi di un apposito strumento per condurre la "guerra dietro le linee" (cioè la guerriglia partigiana) in caso di invasione sovietica³¹. E del blocco orientale non è neppure il caso di dire. Dunque, la scelta di integrare forme di guerra non ortodossa all'interno del proprio apparato difensivo (non rileva se con maggiore o minore grado di incidenza) fu una scelta generalizzata e, perciò stesso, era generalmente condivisa la liceità giuridica e morale del ricorso ad essa.

Da un punto di vista giuridico, la titolarità dello *ius ad bellum* restava agli stati nazionali del cui esercito regolare le formazioni partigiane erano considerate appendici assimilate. Anche le formazioni "autonome" formalmente non raccordate dall'autorità politica e militare: la funzione puramente tattica –e la conseguente mancanza di autonomia strategica- delle formazioni partigiane, permetteva di considerare questo tipo di unità come appartenenti "di fatto" all'esercito di cui condivideva il nemico.

Dunque, con le 4 Convenzioni di Ginevra del 1949 venne realizzato un nuovo sforzo per adeguare il diritto internazionale alle mutate condizioni della guerra e trasferire sul piano giuridico la legittimazione che il partigianato aveva ottenuto sul piano politico. Le Convenzioni estesero considerevolmente le garanzie per le popolazioni civili e cercarono di realizzare una piena equiparazione fra forze regolari ed il maggior numero possibile di tipi di combattenti irregolari, ma, al dunque, esse confermarono i quattro requisiti previsti dal Regolamento dell'Aja (superiori responsabili, contrassegni fissi e visibili, armamento visibile, rispetto delle regole convenzionali di guerra) il che, nei fatti, vanificava ogni tentativo di dar vita ad uno status giuridico del partigiano.

Infatti, come osserva Schmitt:

"La scarsa chiarezza concettuale della regolamentazione dell'Aja e delle convenzioni ginevrine è grande e confonde ulteriormente i termini del problema. Partigiano infatti è proprio colui che evita di farsi vedere armato, che per combattere fa uso di imboscate, che si mimetizza in mille modi, ora con l'uniforme rubata al nemico ora servendosi di abiti civili, è colui che adopera i contrassegni più vari a seconda delle circostanze. La clandestinità e l'oscurità sono le sue armi più potenti alle quali egli

³¹ Parliamo della rete "Stay behind" di cui Gladio era la sezione italiana.

non può onestamente rinunciare senza perdere quello spazio di irregolarità per lui essenziale e senza cessare, in fondo, di essere un partigiano”³²

In effetti, la preconditione logica della guerriglia è che lo scontro avvenga fra due entità militari incomparabili fra loro, per cui uno dei due contendenti non abbia alcuna possibilità di vittoria in uno scontro in campo aperto³³. Di qui la necessità di ricorrere a forme di lotta coperte (agguati, attentati, rapimenti, imboscate, assalti a formazioni isolate ecc.) al termine delle quali dileguarsi, cercando rifugio nella clandestinità.

Il combattente irregolare oppone alla preponderanza militare del nemico l’arma del segreto. Ed anche l’esistenza di una effettiva catena di comando che, attraverso “superiori responsabili” raccordi l’unità partigiana allo Stato Maggiore dell’esercito di riferimento, è spesso condizione concretamente inattuabile, stante l’evidente difficoltà di mantenere ordinariamente contatti con le istanze superiori.

La soluzione adottata a Ginevra, pertanto, appariva deludente rispetto alle premesse, perchè, di fatto, avrebbe potuto essere applicabile solo alle formazioni della guerriglia rurale e di montagna -non certamente quella di città- ed anche con molte incertezze.

Le Convenzioni ginevrine non riuscirono ad andare al di là dell’insufficiente formulazione dell’Aja un po’ per le comprensibili resistenze delle gerarchie militari³⁴, un po’ per l’obiettivo difficoltà di stabilire in modo chiaro una scriminante per il combattente irregolare. D’altra parte, il fenomeno del partigianato, come si è detto non aveva avuto autonomia strategica dagli eserciti di riferimento³⁵, dunque, nel 1949, salvo il caso di una nuova guerra di ampie proporzioni, una sua ripresa massiccia non appariva probabile ed, in ogni caso, si sarebbe trattato di un fenomeno di secondaria importanza militare.

³² Carl SCHMITT 1981 p. 29. Del libro è comparsa nel 2005 una nuova edizione a cura della Adelphi.

³³ Caratteristico di situazioni del genere è il possesso esclusivo di armi pesanti (carri, aerei, artiglieria pesante ecc) da parte di uno solo dei contendenti. Il guerrigliero, infatti, dispone ben raramente di armi del genere –ed in genere di pochissimi pezzi- anche perchè non avrebbe dove nasconderli una volta finito il combattimento. Nel caso la guerriglia disponga di zone liberate in cui conservare un simile armamento, vuol dire che si è già in una situazione di dualismo di poteri e che il conflitto sta rapidamente evolvendo verso un confronto in campo aperto.

³⁴ Per le quali il ricorso a forme di guerra non ortodossa è eventuale e marginale.

³⁵

Dunque, la soluzione ginevrina poteva apparire un apprezzabile punto d'arrivo, nelle condizioni storicamente date.

5- Dalla Resistenza alla Guerra Rivoluzionaria.

L'imprevisto si manifestò pochissimo tempo dopo con la comparsa delle guerriglie anticoloniali (o di tipo affine) nei paesi afro-asiatici: Palestina, Viet Nam, India, Algeria, Cipro, Indonesia, Filippine, Birmania, Marocco, Sudan, Turchia, Cipro, Yemen, Laos, Cambogia, Eritrea, Ciad, Guinea, Mozambico, Angola, Iraq, Madagascar, Zimbabwe, Tanzania, Congo belga e Congo francese, Camerun, Nigeria.

Poco dopo, un'ondata di guerriglie di tipo rivoluzionario investì i paesi dell'America Latina (Cuba innanzitutto, ma anche Bolivia, Brasile, Venezuela, Colombia, Perù, Guatemala, Nicaragua, Costa Rica, Argentina, Uruguay, Dominicana) e si manifestò anche in Europa con le minoranze nazionali, i baschi in Spagna e gli irlandesi nell'Ulster³⁶.

Gli strateghi militari e i capi politici avevano concentrato la loro attenzione sullo scenario europeo e non dedicarono la loro attenzione a quanto stava accadendo in Cina, dove lo scontro fra i nazionalisti di Chamg Kai Shek ed i comunisti di Mao Tze Tung venne deciso in battaglie campali, come quelle di Kaifeng o Tsinan, combattute fra veri e propri eserciti dotati di armamento pesante da entrambe le parti.

Inizialmente si immaginò che un simile esito fosse il prodotto di due fattori irripetibili: l'enorme vastità del territorio cinese (che consentiva la formazione di ampie zone liberate dove organizzare gradualmente un vero esercito dotato di armi pesanti) e la particolarità del momento storico (che aveva consentito all'esercito "ribelle" di formarsi un vero armamento grazie agli aiuti alleati), dunque nulla in grado di rimettere in discussione l'assioma per cui la guerriglia non ha valore strategico autonomo.

Ma si trattava di una valutazione errata ed è significativo notare che i primi esempi di guerriglia indipendente da eserciti regolari si manifestarono proprio in paesi asiatici che

³⁶ Tentativi di impiantare guerriglie avvennero anche in Spagna ad opera di gruppi anarchici e comunisti e in diversi paesi dell'est come Jugoslavia o Ucraina da parte di gruppi anticomunisti, ma con scarsi risultati.

avevano subito per primi la suggestione del caso cinese (come il Viet Nam, le Filippine, l'Indonesia³⁷)

Nella grande maggioranza dei casi, queste guerriglie avvenivano in tempo di pace, non essendo in corso alcuna guerra fra stati. Dunque, le formazioni guerrigliere erano dotate di autonomia strategica, non avevano un esercito e, dunque, una autorità statale di riferimento.

Questi nuovi conflitti irregolari (che talvolta si ispiravano anche al modello della Resistenza europea, oltre che al caso cinese) presentavano queste caratteristiche:

- a) mescolanza fra guerriglia rurale e la guerriglia urbana, (ma, in alcuni casi come quello algerino e quelli latino-americani, con una maggiore incidenza della seconda, il che, ne attenuava il carattere "tellurico");
- b) assenza dell'elemento militare³⁸ e forte politicizzazione delle formazioni;³⁹
- c) frequente intreccio con dinamiche da guerra civile contro coloni o contro le forze politiche e sociali legate al governo. Questo -in particolare nel caso di lotte anticoloniali- portava a rapporti più problematici con la popolazione civile, come conferma la comparsa di forme di lotta come "guerra fra la folla"⁴⁰ o anche "guerra ai civili" (con il contorno di stragi indiscriminate come in Algeria).

La rilevanza politica dei conflitti irregolari venne esaltata dalla dichiarazione del 6 gennaio 1961 con la quale Nikita Kruscev impegnava l'Urss a sostenere tutti i movimenti di indipendenza nazionale. Da parte sovietica, dunque, si ritenevano le nuove guerriglie come nuovi episodi di resistenza pienamente legittimati. Questo punto di vista era ovviamente poco condiviso da chi subiva quelle guerriglie e, più in generale; dal mondo occidentale che aveva molti motivi di apprensione in proposito.

³⁷ Consideriamo a parte il caso della guerriglia ebraica in Palestina.

³⁸ Sono rarissimi i casi di guerriglie cui parteciparono militari di professione come nel caso dell'Oas.

³⁹ La maggior parte delle guerriglie di questo tipo si danno organismi dirigenti politico-militari sotto forma di Fronti di Liberazione Nazionale.

⁴⁰ Intendiamo per "guerra fra la folla" azioni attuate in situazioni in cui sono presenti civili che restano coinvolti in un combattimento o un attentato.

Questi conflitti stavano dimostrando che una guerriglia potesse vincere anche senza il supporto di un esercito regolare: in Algeria e in Vietnam, la guerriglia aveva vinto, battendo uno degli eserciti regolari più forti del mondo, quello francese. Altre conferme di questa capacità di affermarsi, senza l'intervento di un esercito regolare, verranno da Cuba, Mozambico, Guinea, Angola.

In secondo luogo, molti elementi inducevano a pensare che le guerriglie avrebbero spianato la via ad una offensiva di ampio respiro dell'Urss nei paesi del Terzo Mondo. Da questa ipotesi scaturirono le teorie americane sulla controinsorgenza e le teorie francesi sulla guerra rivoluzionaria.

Questa serie di eventi in rapida successione, spinse i comandi militari ad approfondire il tema della guerriglia, quale nuova forma di lotta prevalente nell'epoca nucleare

Già all'indomani della vittoria comunista in Cina, gli esperti militari americani tentarono di spiegarsi l'accaduto attraverso l'affermazione di una nuova teoria militare elaborata da Mao e sintetizzata nella nota espressione:

"La nostra strategia è opporre uno a cento e la nostra tattica è attaccare in cento contro uno" ⁴¹

La guerriglia diveniva, quindi, la nuova forma della guerra e l'unica praticabile, dopo che la guerra di Corea aveva dimostrato la sterilità del conflitto convenzionale.

La vittoria dei vietnamiti a Dien Bien Phu stabilì definitivamente, agli occhi dei comandi militari occidentali, la centralità del fenomeno guerrigliero e della sua invincibilità con metodi convenzionali, e, pertanto si reputava che la sola risposta possibile alla guerriglia consistesse nel contrapporre ad essa i suoi stessi metodi. Di qui l'esigenza di elaborare una teoria della "controguerriglia".

⁴¹ Per una più ampia comprensione della teoria militare di Mao, comprendente la breve formula qui riportata, si vedano: *Problemi Strategici della guerra rivoluzionaria in Cina* (1936) *Problemi strategici della guerra partigiana anti-giapponese* (1938) *Strategia per il secondo anno della Guerra di Liberazione* (1947) *Istruzioni dell'Alto Comando dell'Armata Popolare di Liberazione della Cina in occasione di una nuova proclamazione delle tre principali norme di disciplina e delle otto raccomandazioni*. Tutti compresi in Mao Tze-tung *Scritti filosofici, politici, militari* Feltrinelli, Milano 1968.

In questo contesto vanno inserite le due conferenze che, nel 1962, Carl Schmitt tenne a Saragozza (poi raccolte nel volume *Teoria del Partigiano*). In esse sono riassunti tutti i principali capisaldi della teoria della controinsorgenza, per la quale, appunto, l'unico modo per sconfiggere il partigiano è quello di accettare il suo stesso terreno: " *Il faut opérer en partisan où il y a des partisans* ". E' interessante notare che Schmitt indichi nell'esperienza dell'Oas il modello di una risposta occidentale alla guerriglia del campo comunista⁴² (pp. 48-52). E' altrettanto interessante rilevare come Schmitt usi l'espressione "partigiano" per indicare il guerrigliero, mentre i comandi militari non usarono mai quella espressione. L'uso del termine partigiano oltre avrebbe aperto gravi problemi politici: non essendo possibile –per evidenti ragioni- rimettere in discussione la positività della esperienza resistenziale, usare quel termine sarebbe apparso come una concessione all'avversario e, peraltro, avrebbe aperto la porta alla rivendicazione del diritto di essere trattati come prigionieri di guerra secondo la Convenzione di Ginevra. Una prospettiva per nulla allettante che avrebbe implicato:

- a) l'intervento della Croce rossa e degli organismi umanitari nei luoghi di detenzione, con conseguente difficoltà di usare la tortura per ottenere informazioni dai prigionieri;
- b) una sorta di legittimazione del combattente che avrebbe più facilmente potuto richiedere asilo politico nei paesi neutrali;
- c) soprattutto, un simile riconoscimento, avrebbe permesso agli insorti di appellarsi agli organismi internazionali, fornendo loro una preziosa tribuna per esporre le proprie ragioni.⁴³

Finché la guerriglia è trattata come un fenomeno criminale essa è un affare interno allo Stato che, pertanto, può invocare la clausola della *domestic jurisdiction*, per evitare di discuterne in sede internazionale, ma nel momento in cui si riconoscesse ai guerriglieri la qualifica di combattenti si aprirebbe un varco per portare la questione nelle sedi

⁴² Schmitt cit. p.58-62

⁴³ Esattamente come accadde nel caso indonesiano: l'Olanda venne battuta da Soekarno più al Palazzo di Vetro che sul campo indonesiano, dove le forze irregolari erano in serie difficoltà.

internazionali. E, infatti, nonostante quanto stabilito dalla Convenzione di Ginevra in materia di combattenti irregolari, nessun governo legale ha mai “riconosciuto” i suoi avversari come combattenti, per quanto irregolari. Questo non è dovuto solo alle cennate ambiguità della formula ginevrina che ne rendeva problematica l’attuazione, ma soprattutto alla indisponibilità di qualsiasi governo a concedere tale riconoscimento con conseguente pregiudizio della propria posizione.

La maggior debolezza delle convenzioni di Ginevra in merito, infatti, consiste soprattutto nella sua applicabilità solo ai casi di guerriglie con stati di riferimento, ma non a quelli di “guerriglie autonome di soggetti non sovrani”. Questi, infatti, non hanno un foro cui poter ricorrere per ottenere il riconoscimento della propria qualità di combattente. Esiste una sola possibilità in questo senso: il ricorso all’Assemblea Generale dell’Onu, ma questo è possibile solo a condizione che

- a- uno stato membro (o un gruppo di stati membri), in qualità di neutrale interessato al conflitto o in nome del rispetto dei principi generali della Carta delle Nu, accetti di caldeggiare la richiesta,
- b- che essa non si infranga contro il veto di una delle cinque grandi potenze nel Consiglio di Sicurezza,
- c- che la maggioranza dell’Assemblea o il suo Segretario Generale riescano ad aggirare la richiesta dello Stato avversario di valersi della *domestic jurisdiction*

ed, in ogni caso, una eventuale risoluzione dell’Ag favorevole al ricorrente non obbligherà di per sé lo Stato avversario a riconoscere la qualifica di combattente al suo oppositore, adeguando i suoi comportamenti.

In queste condizioni, la concessione dello status di combattente è immaginabile solo come magnanimo atto unilaterale dello Stato avversario, quel che, ovviamente, non è molto probabile che accada.

La dichiarazione di Kruscev del 6 gennaio 1961, peraltro, fornì l’opportunità di una formalizzazione anche politica della teoria della controinsorgenza. Nel giugno dello stesso anno, il prof. Walt W. Rostow teneva, a Fort Bragg, un seminario dedicato agli “*stati di*

guerriglia nei paesi sottosviluppati”⁴⁴ in cui erano sintetizzati i fondamenti della teoria della controinsorgenza, che forniranno la base del *National Security Action Memorandum* n. 124 del 18 gennaio 1962 e della ulteriore nota aggiuntiva *Nsam* n 182 del successivo agosto. In tali documenti si assumeva, come dottrina ufficiale dell'Amministrazione Usa, la prevalenza, nella fase storica considerata, della guerriglia su ogni forma convenzionale di conflitto, e la conseguente necessità di un impegno diretto delle forze armate americane in qualsiasi situazione si profilasse *-anche solo potenzialmente-* una qualche forma di insorgenza. Gli stessi principi verranno poi riportati anche nel Field Manual 30-31 del 1970, a firma del generale William Westmoreland⁴⁵.

Le teorie della controinsorgenza apparivano poco soddisfacenti sul piano politico perchè troppo legate ad una prospettiva militare. Ad esempio, esse dedicavano la maggior attenzione al fenomeno della guerriglia rurale rispetto a quella urbana e, pertanto, risultavano scarsamente applicabili al di fuori del contesto dei paesi in via di sviluppo.

Soprattutto, agli occhi della classe politica, esse avevano il difetto di “vedere gli alberi senza vedere la foresta”, cioè non fornivano una chiave di lettura del fenomeno nella sua complessità.

Il gruppo dirigente politico-militare della Nato ritenne di rinvenire una interpretazione più esaustiva nelle teorie sulla *guerra rivoluzionaria* elaborate da un gruppo di ufficiali dello Stato Maggiore francese (legati al gruppo integralista della *Cité Catholique*), i cui capisaldi teorici posso essere così riassunti:

- a) Il “campo socialista” è composto da tutti i paesi socialisti e da tutti i partiti comunisti ed i loro alleati;
- b) esso è rigidamente governato da una centrale unica che è il gruppo dirigente del Pcus;⁴⁶
- c) il conflitto Cina-Urss ha mero carattere tattico ed è volutamente enfatizzato per trarre in inganno gli occidentali;

⁴⁴ BLAUFARB p. 57

⁴⁵ Che, come è noto, venne trovato “casualmente” nella valigia della figlia di Licio Gelli; pubblicato negli atti della Commissione Parlamentare sulla P2 vol VII “Doc. n 2 quater/7/I”

⁴⁶ E qui è facile rinvenire le suggestioni della elaborazione di George Kennan

d) l'Urss ha già iniziato la sua guerra contro l'Occidente, ma, non potendo ricorrere alle armi convenzionali -a causa del rischio nucleare- ricorre alla *guerra rivoluzionaria*;
e) tale conflitto, ha il carattere primario della segretezza: infatti esso deve dissimulare la centrale da cui provengono le decisioni per evitare una guerra aperta;
f) a questo scopo, questo tipo di conflitto, assolutamente innovativo rispetto al passato, ricorre indifferentemente a forme di lotta legali ed illegali, violente e non violente, palesi ed occulte, in base alla convenienza del momento; pertanto, le agitazioni sociali ed economiche (forma di lotta aperta e legale) non sono che pretesti per contrabbandare scioperi politici (aspetto coperto).

Nel giugno del 1959, si svolgeva un convegno della Nato sul problema della guerra politica contro l'Urss e una delle relazioni veniva svolta da Suzanne Labin⁴⁷, che incentrava la sua analisi sulla nozione di *guerra politica*. Il tema incontrò, evidentemente, l'interesse degli ambienti Nato, dato che, nell'anno successivo, l'Assemblea dell' *Atlantic Treaty Association* approvava un documento nel quale si richiamavano le teorie sulla guerra politica dei sovietici, definendola " *battle for the minds of men*"⁴⁸ "

Pochi mesi dopo, fra l'1 ed il 3 dicembre dello stesso anno, presso il centro Nato di Parigi, si svolgeva una conferenza internazionale sulla " *guerra politica dei Soviet* " che vedeva fra i protagonisti la stessa Labin e l'esponente socialdemocratico italiano Ivan Matteo Lombardo⁴⁹. Maggiore pubblicità ebbe il secondo convegno, dedicato allo stesso tema, svoltosi a Roma fra il 18 ed il 22 novembre 1961, aperto da un messaggio augurale del segretario generale della Nato Dirk U. Stikker e organizzato dalla stessa Suzanne Labin.

Dopo poco, la teoria della *Guerra rivoluzionaria* divenne dottrina ufficiale della Nato e dei suoi eserciti⁵⁰. Dunque, non di insurrezione spontanea si trattava o di resistenza, ma di una forma di guerra particolarmente sleale dietro cui agiva uno stato straniero di cui i

⁴⁷ Dopo una breve esperienza nelle fila della Resistenza gaullista la Labin emigrò in Argentina nel 1942 restandovi sino ai primi anni cinquanta. Lì incontrò l'esponente della destra brasiliana Carlos Lacerda del quale, pur dichiarandosi socialista, fu aperta sostenitrice.

⁴⁸ ISTITUTO POLLIO 1965 p. 206.

⁴⁹ FRISCHKNECHT- HAFFNER- HALDIMANN- NIGGLI cit. p. 126

⁵⁰ Come tale essa veniva enunciata, ad esempio, nelle elaborazioni del Sifar, si veda la trilogia sulla guerra non ortodossa, parzialmente pubblicata in volume ARGIOLAS 1968

guerriglieri erano agenti più o meno consapevoli. Ovviamente, l'Urss non avrebbe mai potuto concedere la propria "patente per la guerra da corsa" ai guerriglieri (quel che avrebbe *ipso facto* proclamato lo stato di guerra) che, pertanto, potevano essere trattati come "pirati".

Questa dottrina rimase in vigore per tutti gli anni sessanta ed i primi settanta⁵¹ per poi declinare rapidamente, man mano che la politica di distensione giungeva al suo punto più alto con i negoziati Salt e con gli accordi di Helsinki. La teoria della *guerra rivoluzionaria* aveva esaurito la sua funzione politica sia per le convergenze stabilite con i sovietici sia per la fine di gran parte delle "insorgenze" in atto⁵². Peraltro, essa risultava scarsamente applicabile ai nuovi fenomeni di guerra irregolare come le Br in Italia o la Raf in Germania⁵³ o il caso palestinese; infine, essa non rispondeva alle esigenze di carattere giuridico che stavano emergendo.

La guerra irregolare era andata così trasformandosi fra gli anni sessanta e settanta:

- a) maggiore accentuazione della guerriglia urbana rispetto a quella rurale⁵⁴
- b) ricorso a nuove forme di lotta come i dirottamenti aerei, i rapimenti di personale diplomatico, politico ed imprenditoriale
- c) particolare frequenza di attentati individuali contro poliziotti, magistrati, avvocati, giurati popolari e responsabili delle carceri⁵⁵

⁵¹ Peraltro con molte resistenze da parte della classe politica europea anche di parte cattolica e liberale, oltre che socialdemocratica.

⁵² Si pensi alla fine della guerriglia in Bolivia con la morte del Che, ai colpi di stato in Brasile, Uruguay e Argentina, alla sconfitta delle guerriglie africane ma, d'altra parte, alla conclusione del conflitto vietnamita ed alla raggiunta indipendenza delle colonie portoghesi.

⁵³ Per la verità, i servizi militari inizialmente tentarono di leggere episodi come le Br o la Raf con le lenti della teoria della guerra rivoluzionaria, cioè come operazioni coperte dei servizi orientali, ma (pur non mancando tracce in questo senso) l'operazione non ebbe successo per l'opposizione dei servizi di polizia (un ruolo rilevante in questo senso lo svolsero prima il club di Berna, dopo il gruppo Trevi) oltre che per lo scarso consenso del ceto politico, anche perchè si faceva strada la consapevolezza della scarsa capacità di condizionamento sui movimenti guerriglieri da parte dell'Urss.

⁵⁴ Questo in particolare in Venezuela (1962-63), Uruguay (1967-1973), Brasile (1968-1971), Argentina (1969-1976), Irlanda del Nord (dal 1969 in poi), Paesi Baschi (dalla fine anni sessanta in poi), Italia (1976-1982), Rft (1971-1976), Grecia (dal 1974 alla fine anni novanta). Israele (dal 1968 in poi).

⁵⁵ In questo caso non siamo di fronte ad una forma di lotta particolarmente nuova: già i populisti russi avevano ucciso il generale Mesentzev (capo della polizia politica zarista) nel 1878 e il Psr (erede dei populisti) uccise il ministro dell'Interno Sipagyn nel 1902. La novità sta nella ben più

- d) attentati contro operatori dell'informazione
- e) frequente ricorso a rapine in banca o simili non solo a scopo di autofinanziamento, ma anche per gli effetti di destabilizzazione economica che ne derivavano.

Attraverso tali forme di lotta, le formazioni irregolari puntavano ad ottenere:

- a) il massimo di risonanza sia all'interno del proprio paese sia in campo internazionale, imponendo la propria rivendicazione nell'agenda politica nazionale ed internazionale
- b) una amplificazione degli effetti delle proprie azioni attraverso la loro ricaduta economica (rallentamento della produzione, boicottaggio dei trasporti, in particolare aerei, rallentamento della disciplina di fabbrica, incertezze finanziarie ecc)
- c) il massimo di insicurezza fra le forze armate e di polizia, così da allentare la disciplina interna, ostacolare l'azione e spingere alle dimissioni o alla diserzione
- d) il blocco dei processi, mettendo lo Stato nella condizione di restare paralizzato, dichiarando così la propria impotenza, o procedere in modo sommario, ammettendo, in questo modo, il carattere solo strumentale della propria democrazia e la sua natura sostanzialmente fascista
- e) la destabilizzazione del sistema politico –soprattutto attraverso lo strumento dei rapimenti-
- f) maggior attenzione da parte dell'informazione, scoraggiandone, nello stesso tempo, le inchieste "ostili".

Accanto alle guerriglie del Terzo Mondo, erano andati manifestandosi analoghi fenomeni in Europa, essenzialmente ad opera di minoranze nazionali (i Baschi in Spagna⁵⁶, i Sud tirolesi in Italia e gli Irlandesi nell'Ulster) che si manifestarono sotto forma di ripetuti attentati esplosivi e di uccisioni di elementi della polizia e delle forze armate. Questi casi

accentuata frequenza di questo tipo di attentati (favorita dal carattere prevalentemente urbano di questa guerriglia) e dalla estensione anche ai magistrati, avvocati, giurati popolari.

⁵⁶ Per la verità, in Spagna la guerriglia era stata endemica per buona parte degli anni cinquanta ad opera dei combattenti repubblicani che si erano rifugiati sulla Sierra, inoltre era comparsa per la prima volta una forma di guerriglia urbana ad opera soprattutto dell'anarchico Francisco Sabatè.

vennero rubricati come terrorismo, sia per indicarne la minore intensità bellica rispetto alle guerriglie, sia soprattutto per metterne in risalto il carattere prevalentemente dimostrativo, appunto, di “propaganda armata”. Tutto questo poneva problemi diversi dal passato, sia dal punto di vista politico quanto da quello giuridico. Di qui l’esigenza di approntare nuove categorie di analisi ed intervento.

6- Il terrorismo fra politica e diritto.

Come è noto, il termine “terroristi” nasce durante la rivoluzione francese ed indica i giacobini sostenitori del regime del “Terrore”⁵⁷. In un primo tempo, nell’accezione dei giacobini, esso ebbe valenza positiva: terrorista è il virtuoso che non esita a passare a fil di spada i nemici della rivoluzione per salvare la Repubblica.

A caricarlo di segno negativo sarà la storiografia liberale del XIX secolo, nel quadro della giustificazione teorica del compromesso costituzionale con le monarchie.

Si badi che, nel suo significato originario, il concetto non riguarda l’azione di un gruppo antisistema in lotta con un governo, ma, al contrario un governo (per quanto rivoluzionario) che usa il terrore per schiacciare i suoi oppositori.

E, infatti, esso non comportava alcuna forma di azione clandestina o di guerra irregolare, ma, al contrario, il più classico degli strumenti del potere: la giustizia sommaria che condanna sulla base di sospetti e non di prove. In questo senso alcuni parlano di Terrore anche a proposito di regimi come quello nazista, fascista o staliniano: ciò che ha un fondamento storico (l’uso della polizia segreta, la detenzione arbitraria, la soppressione degli avversari interni ecc. allo scopo di paralizzare l’opposizione con il terrore) ma che, tutto sommato, coglie solo uno degli aspetti di quei regimi più compiutamente definiti come totalitari.

Il rovesciamento di senso avvenne con i populistici russi che, forza antisistema, rivendicavano, attraverso i decabristi, una loro discendenza rivoluzionaria dai giacobini, per cui il “terrorismo” era assunto come sinonimo di azione rivoluzionaria e, dato il tipo di

⁵⁷ E’ interessante rileggersi la raccolta dei discorsi e dei rapporti di Louis Antoine Saint Just raccolti da Albert SOBOUL “Terrore e libertà” Editori Riuniti, Roma 1971 II ed.

azioni dei populist, diveniva sinonimo di attentati, agguati ecc, cioè forme di lotta clandestina.

Attraverso i populist, quella forma d'azione passava al movimento anarchico (in particolare alla sua componente individualista) che però fece raramente ricorso al termine in questione. Il terrorismo subì un processo di crescente delegittimazione sia ad opera della citata storiografia liberale, sia da parte del socialismo marxista che ne criticava il minoritarismo, la mancanza di legame con il movimento operaio di massa e, in definitiva, il carattere disperato e velleitario.

Già nei primi anni del XX° secolo "terrorismo" e "terrorista" avevano assunto una valenza concordemente negativa e, infatti, i gruppi che hanno proclamato la lotta armata durante il secolo si sono auto definiti come "resistenti", "patrioti", "combattenti", "partigiani" o "guerriglieri", ma, hanno sempre respinto la qualifica di "terroristi"⁵⁸.

Il 9 ottobre 1934 un militante ustascia uccideva a Marsiglia re Alessandro di Jugoslavia.⁵⁹ In seguito a questo attentato, probabilmente nel timore di una nuova ondata di regicidi, come quella che aveva attraversato i primi anni del secolo, si giunse alla "Convenzione per la prevenzione e la repressione del terrorismo" del 16 novembre 1937⁶⁰ cui fece immediato seguito poco dopo la "Convenzione per la creazione di una Corte penale internazionale", ma sia la prima che la seconda restarono senza alcun effetto pratico non entrando mai in vigore.

Nei successivi tre decenni non vi fu alcun altro trattato o accordo internazionale in materia.

Per qualche decennio il lemma terrorista venne usato meno frequentemente: i nazisti lo usarono, ma fecero più spesso ricorso all' espressione "banditi" per indicare i partigiani.

Il termine di terrorista non fu usato dal governo francese per definire i militanti del Fln, si usò infatti l'appellativo di "ribelli", così come gli statunitensi definirono i vietcong "guerriglieri".

⁵⁸ Salvo qualche rara eccezione, come il comunista brasiliano Carlos Mariguella che lo definì "titolo onorifico" ma si trattava di una ritorsione polemica.

⁵⁹ Attentato al quale, come si sa, non furono estranei i servizi italiani.

⁶⁰ Sul punto si veda ANTONIO FILIPPO PANZERA 1992

Il termine terrorista riemerse in modo massiccio con la comparsa delle guerriglie urbane dell'America Latina, con le azioni dell'Oas, e con le azioni –di diversa diffusione ed intensità- dei separatismi in Spagna, Italia e Irlanda del Nord. Tuttavia, terrorismo –come si è detto- indicava una forma di insorgenza di minor peso rispetto alla guerriglia, considerata come la vera forma di lotta armata. Si riteneva il terrorismo una funzione dipendente delle guerriglie di cui rappresentava la fase incipiente o il contorno ausiliario. Insomma: così come la guerriglia partigiana era stata pensata come fiancheggiamento tattico della guerra regolare, così si pensava che il terrorismo fosse una forma di fiancheggiamento delle guerriglie.

Le cose iniziarono a mutare nel 1970, in seguito delle azioni della resistenza palestinese. Nel 1968 i Palestinesi avevano attaccato i coloni ebrei che andavano insediandosi in Cisgiordania. Si trattava di attacchi contro civili, ma i Palestinesi giustificarono le loro azioni sostenendo che si trattava di invasori della propria terra e che consentire ai coloni di stabilirsi in Cisgiordania (Samaria e Galilea per gli israeliani) avrebbe significato creare una situazione di fatto che avrebbe posto le premesse per la loro espulsione⁶¹. L'azione dei Palestinesi non assunse i caratteri di una vera e propria guerriglia contro l'esercito israeliano, sul modello di quelle della Resistenza europea. Le particolari condizioni ambientali, infatti, non erano particolarmente favorevoli allo sviluppo di una guerriglia rurale e si ripiegò su forme di lotta più adatte alla situazione.

Per imporre all'attenzione internazionale la propria condizione, i Palestinesi iniziarono a fare massiccio ricorso ad attentati contro le linee aeree israeliane:⁶² un

⁶¹ Alla luce della storia successiva non si può dire che si trattasse di una preoccupazione infondata: i coloni sono stati –e sono- uno dei principali ostacoli alla conclusione della pace fra Israeliani e Palestinesi. D'altra parte, si trattava in qualche modo della riproposizione di quanto accaduto in Algeria.

⁶² Per la verità, sporadici casi di dirottamento aereo erano già accaduti in America Latina nei primi anni sessanta, tanto da indurre l'Organizzazione per l'aviazione civile Internazionale ad elaborare una apposita clausola poi inserita nella Convenzione di Tokio del 14 novembre 1963. Ma, il fenomeno era restato politicamente poco significativo sino al 6 settembre 1970, quando i palestinesi dirottarono, nel giro di tre giorni, quattro aerei fatti poi esplodere (senza passeggeri) dopo l'atterraggio al Cairo ed a Zarka (Giordania). L'azione seguiva gli attacchi a terra ad aerei israeliani ad Atene (28 dicembre 1968) e Zurigo (18 febbraio 1969). Successivamente vi saranno nuovi dirottamenti e attacchi da parte di gruppi palestinesi fra cui quello all'aeroporto di Fiumicino il 17 dicembre 1973 contro un aereo della Pan Am.

obiettivo più facile e di maggiore resa politica. Questo, tuttavia, segnava parallelamente un ulteriore affievolimento del carattere tellurico del combattente irregolare.

La nuova forma di lotta adottata inaugurava la stagione del *terrorismo internazionale*, perchè non coinvolgeva solo i guerriglieri di un paese e la compagnia aerea di un altro paese, ma anche i paesi in cui avveniva l'azione, quelli il cui spazio aereo veniva sorvolato dagli aeromobili dirottati, i cittadini dei paesi terzi come i passeggeri ed alcuni membri del personale di servizio. Inoltre la comunità internazionale nel suo complesso vedeva minacciato un bene comune come la sicurezza dei trasporti aerei. D'altra parte era proprio tutto questo ad assicurare ai palestinesi la massima visibilità internazionale.

In un primo momento si parlò di atti di "pirateria aerea", per analogia con gli atti di pirateria marittima, ma ci si rese presto conto della scarsa applicabilità delle norme internazionali come la Convenzione di Ginevra sull'alto mare del 29 aprile 1958, per le peculiari caratteristiche del dirottamento aereo⁶³ e pertanto si giungeva alla apposita Convenzione di Montreal del 23 settembre 1971.

Nello stesso periodo, si verificarono in America Latina diversi casi di rapimento di personale diplomatico⁶⁴ che indussero l'Organizzazione degli Stati Americani ad adottare la Convenzione di Washington del 2 febbraio 1971, per la prevenzione e la repressione degli atti di terrorismo sotto forma di delitti contro persone. A distanza di quaranta anni dalla sfortunata convenzione di Ginevra del 1937, la voce "terrorismo" tornava a comparire nel diritto internazionale⁶⁵.

Sino a quel punto, i fenomeni classificati come "terrorismo" erano stati affrontati in una prospettiva nazionale ("privatistica" nel linguaggio della dottrina internazionalistica⁶⁶) come autotutela del singolo Stato nei confronti di una attività criminale, ma la proiezione internazionale determinata dalle nuove forme di lotta rendeva obsoleta tale prospettiva. La questione si stava però complicando in seguito alle reazioni degli stati offesi che, in

⁶³ Cfr ANTONIO FILIPPO PANZERA cit. p. 373

⁶⁴ Ricordiamo, fra gli altri, il caso fallito dell'ambasciatore Usa in Guatemala (agosto 1968) seguito da quelli riusciti dell'ambasciatore Usa in Brasile (settembre 1969), di quello della Rft in Guatemala (poi ucciso, estate 1970).

⁶⁵ Si veda, FRANCISCO CAMARGO 1973

⁶⁶ Cfr GIULIANA ZICCARDI CAPALDO cit. pp. 7 e segg.

taluni casi, reagirono ai sequestri aerei con dei blitz nei territori degli altri Stati,⁶⁷ giustificati come esercizio extraterritoriale della *jurisdiction*.⁶⁸ Più tardi, le reazioni divennero più gravi e assunsero la forma di vere e proprie azioni di guerra in territorio di un paese terzo⁶⁹.

E' plausibile che il recupero del termine "terrorismo" sia avvenuto per l'analogia con "il gesto esemplare" dei primi del secolo, diventando progressivamente un contenitore in cui ricomprendere una serie di forme di azione abbastanza eterogenee, ma di cui si cercava una definizione unitaria, ovviamente, con lo scopo di isolare tali comportamenti dalla comunità internazionale.

Poco dopo, tale tendenza trovava conferma con la risoluzione 14 dicembre 1973 n 3166/XXVIII, dell'Assemblea Generale dell'Onu che adottava una Convenzione sulla prevenzione e repressione degli atti contro le persone che godono di protezione internazionale (come, appunto, i diplomatici).

Allo scopo di giungere alla definizione di una fattispecie internazionalmente condivisa, che facesse da "quadro" alle singole misure, gli Usa operarono un primo tentativo già nel 1972 dopo la strage di Monaco (nella quale un commandos palestinese aveva trucidato la squadra degli olimpionici israeliani) proponendo all'Assemblea Generale una intesa generale per definire il fenomeno e concordare le norme di prevenzione e repressione del terrorismo. L'iniziativa venne bloccata dall'iniziativa dei paesi arabi, seguiti da gran parte dei paesi del Terzo Mondo (mentre il blocco orientale aveva manifestato un atteggiamento interlocutorio e non totalmente ostile), la discussione si concluse con l'adozione della risoluzione 18 dicembre 1972 n 3034/XXVII che spostava la discussione sulla necessità di studiare le ragioni da cui traeva origine il terrorismo:

⁶⁷ Come nei casi del *blitz* israeliano a Entebbe, in Uganda, (1976), di quello tedesco a Mogadiscio (1977), degli egiziani a Cipro (1978), dello sfortunato tentativo americano a Tabas, in Iran, (1980) o sempre degli egiziani a Malta (1985)

⁶⁸ cfr GIULIANA ZICCARDI CAPALDO 1990, pp. 20-36

⁶⁹ I casi più rilevanti sono certamente quello del *raid* israeliano in Tunisia, contro il quartier generale dell'Olp (1985) e quello americano in Libia (1986) come rappresaglia contro il preteso coinvolgimento della Libia in azioni terroristiche contro gli Usa. In entrambi i casi l'Assemblea Generale dell'Onu respinse le giustificazioni addotte dai due paesi attaccanti, e condannò le azioni, ma, occorre dire, senza alcuna particolare conseguenza. D'altronde, quello internazionale è il meno credibile di tutti i diritti.

“La miseria, le delusioni, i risentimenti e la disperazione (che inducono) taluni a sacrificare delle vite umane, compresa la loro, per cercare di apportare cambiamenti radicali”.⁷⁰

La commissione che scaturì dalla risoluzione del 18 settembre 1972 proseguì i lavori per un ventennio senza approdare ad alcuna conclusione positiva. Il tentativo statunitense non era volto a definire una misura generale ed astratta, ma si indirizzava contro obiettivi ben identificabili: la guerriglia palestinese e i movimenti armati dell’America Latina in primo luogo.

La ricerca di un quadro normativo condiviso in materia di terrorismo si scontrava anche con la tendenza contrastante a legittimare le guerriglie dei movimenti di liberazione. Il 12 dicembre 1972 una risoluzione dell’Assemblea Generale dell’Onu dichiarava :

“...la lotta dei popoli sottoposti a dominazione coloniale e straniera e a regimi razzisti per la realizzazione del loro diritto all’autodeterminazione e all’indipendenza è legittima e interamente conforme ai principi del diritto internazionale.”

Poco prima, l’Assemblea aveva dichiarato i movimenti di liberazione quali “rappresentanti autentici delle vere aspirazioni dei popoli e dei loro territori”.⁷¹ In questo modo i movimenti di liberazione venivano considerati come governi di fatto ed, in quanto tali, titolari dello *ius ad bellum*, e la cui giusta causa legittimava anche il ricorso a modi che non rispettavano le convenzioni e gli usi di guerra, per l’evidente sproporzione fra le forze in campo che autorizzava il ricorso a forme di guerriglia⁷².

Non era nè la carenza di sovranità formale nè il ricorso a forme di combattimento estranee agli usi di guerra a poter determinare un giudizio di condanna, poiché prevaleva

⁷⁰ Si può leggere il testo integrale della risoluzione nella “Rivista di diritto internazionale” 1973, pp. 449 e segg.

⁷¹ Risoluzione 2918 –XXVII- del 14 novembre 1972.

⁷² D’altra parte, va considerato che l’elaborazione dello *ius in bello* era un prodotto dello *jus europaeum* del secoli XVIII e XIX, (diritto che, peraltro, gli europei non avevano affatto osservato durante le guerre coloniali) mentre l’Assemblea Generale dell’Onu era composta maggioritariamente di paesi estranei a quella tradizione giuridica e che, semmai, avevano avuto modo di sperimentare l’aspetto meno cavalleresco dei combattenti europei.

il giudizio politico sulla “giusta causa”. Nè può dirsi che questo atteggiamento caratterizzasse i soli delegati del Terzo Mondo, magari appoggiati strumentalmente dal blocco socialista. Gli Stati Uniti e l’Inghilterra non avevano mai nutrito obiezioni di principio contro il ricorso alla guerriglia di gruppi di opposizione anche in tempo di pace⁷³, anzi, essi sostennero -abbastanza scopertamente- movimenti armati come gli ucraini dell’Oun di Stepan Bandera e gli ustascia croati, che godevano di ampia ospitalità presso *Radio Free Europe* e collaboravano proficuamente con i servizi informativi americani e tedesco-occidentali⁷⁴.

Pertanto, diventava arduo trovare una linea di demarcazione precisa che separasse il guerrigliero (o partigiano) dal terrorista e che potesse essere generalmente condivisa, dato che, evidentemente, il giudizio sulla giustezza della causa aveva natura esclusivamente politica e sarebbe stato velleitario pretendere una identità di vedute in materia.

La discussione era destinata a riprendere a causa del moltiplicarsi di fenomeni eterogenei (anche da punto di vista strettamente operativo) accomunati dalla definizione di terrorista: le Br ed i vari gruppi armati in Italia, la Raf tedesca, Action Directe in Francia, l’Organizzazione Rivoluzionaria 17 novembre in Grecia ecc. Questi gruppi mostrarono diversa consistenza e pericolosità ma ricorrevano a forme di lotta più “tradizionali” paragonabili a quelle della guerriglia urbana della Resistenza (uccisione di poliziotti, magistrati ecc, rapimenti di esponenti politici ed imprenditoriali, in qualche caso, attentati -prevalentemente dimostrativi- contro installazioni militari) ma non a dirottamenti aerei, rapimenti di personale consolare⁷⁵ o, tantomeno, stragi indiscriminate o atti di “guerra ai civili”.

Ma, nella la definizione di terrorista, rientrano anche gruppi come l’Alleanza Anticomunista Argentina, la Mano Blanca guatemalteca, l’Aginter Presse ed altri ancora. Di queste organizzazioni è acclarata la *dipendenza* dai servizi segreti del proprio paese

⁷³ In tempo di guerra la cosa era fuori discussione, dato l’appoggio dato alla Resistenza europea.

⁷⁴ Anche dopo, gli Usa appoggiarono la guerriglia dei *Contras* in Nicaragua e attualmente non esprimono alcuna condanna nei confronti dei *balceros* che fuggono dall’oppressivo regime cubano dirottando aerei e natanti, ma anzi li sostengono.

⁷⁵ Un caso assimilabile potrebbe essere quello del rapimento del generale americano Dozier, effettuato nel 1982 dalle Br. Pur non trattandosi di “persona internazionalmente protetta” in senso stretto, il rapimento del generale, per le sue dinamiche internazionali potrebbe essere assimilato a quello dei diplomatici di cui alla citata Convenzione del 1973. Ma si tratterebbe peraltro di un caso sporadico ed, in ogni caso, posteriore alla definizione delle Br come gruppo terrorista.

(Argentina, Guatemala) o di altri paesi (come quelli statunitensi, nel caso dell'Aginter Presse). Questa tipologia determina la nascita di una nuova categoria, *il terrorismo di Stato*, della quale, però, il diritto internazionale si è occupato solo marginalmente in tema di diritti umani.

Il termine terrorismo ha subito un processo di dilatazione, ha assimilato fattispecie sempre nuove ed eterogenee fra loro, sulla scia di una tendenza che perdura ancora oggi e tocca punte grottesche⁷⁶ che determinano una parallela perdita di senso.

Il particolare "successo" del termine terrorismo è probabilmente dovuto proprio al giudizio negativo che esso contiene e, insieme, al suo carattere scarsamente definito: nessuno Stato sa bene cosa sia il terrorismo (o meglio, ciascuno lo riempie dei contenuti che ritiene) ma nessuno prova a difenderlo (come nel caso delle guerriglie partigiane). Esso si offre per la definizione di un nuovo *hostis humani generis* al quale i paesi terzi devono negare asilo, verso il quale indirizzare l'ostilità della propria opinione pubblica e negare le garanzie offerte al prigioniero di guerra.⁷⁷ Un volta trovato il termine giusto è molto meno facile giungere ad una sua definizione positiva.

Una prima strada sarebbe quella di appuntare l'attenzione sulla carenza dello *ius ad bellum*, ma questo non appare possibile per le ragioni prima esposte.

Una seconda strada sarebbe quella di definire terrorista chi non rispetti le convenzioni ed gli usi di guerra. Ma, da ormai mezzo secolo, la guerra ha subito un processo di crescente *deregulation*, cominciando dall'uso ormai invalso di muovere guerra senza alcuna dichiarazione,⁷⁸ e finendo alla guerra aerea, sulla cui compatibilità con le norme della Convenzione ginevrina, in tema di protezione della popolazione civile, è lecito nutrire più di un dubbio⁷⁹. Il novecento ha disfatto il diritto bellico ottocentesco, ma

⁷⁶ L'allora Ministro Calderoli propose di ricomprendere nella categoria dei terroristi anche i balordi che lanciano sassi dai cavalcavia.

⁷⁷ La prigionia di Guantanamo non è un incidente di percorso e Abu Graib non è il frutto dell'iniziativa individuale di qualche sergente.

⁷⁸ Scrive un osservatore insospettabile di pregiudizi anti americani come Calebb Carr: " *Di fatto , degli innumerevoli conflitti combattuti dall'America negli ultimi due secoli, solo alcuni sono stati dichiarati ufficialmente; e il resto del mondo non ha un curriculum migliore.... Sulla base di simili precedenti si può e si deve definire la guerra nei termini di uno stato fattuale, più che giuridico, di rapporti internazionali ostili.* " CARR 2002 p. 178

⁷⁹ Va ricordato che l'assenza nel diritto internazionale di un esplicito divieto dei bombardamenti su obiettivi civili è in larga parte dovuta alla costante opposizione ad essa da parte di Usa ed Inghilterra le cui dottrine militari riservano ampio spazio all'uso dei bombardamenti aerei. Vedi G. FIOCCO

non è riuscito a sostituirlo: in una situazione simile, parlare di rispetto degli usi di guerra, non ha molto senso.

La terza strada è quella di individuare empiricamente una serie di forme di azione particolarmente censurabili e definire terrorista chi vi ricorra. Questo è ciò che è accaduto per circa un quarto di secolo, con il succedersi di numerosissime convenzioni, ma questo approccio empirico, lungi dal risolvere il problema, ha prodotto un coacervo di norme incoerenti e di problematica attuazione.

7- I riflessi reciproci con la normativa interna dei singoli paesi.

Le cose non migliorano se si affronta il problema dal punto di vista del diritto interno dato che le normative nazionali che contengono, spesso, contraddizioni palesi.

Le definizioni del termine terrorismo sono solitamente generiche e si basano quasi sempre su due elementi caratteristici dell'azione terrorista:

a) il concetto di intimidazione (terrorizzare persone o gruppi di persone o diffondere panico nella popolazione o espressioni simili), presente esplicitamente e con rilievo nelle normative di Russia⁸⁰, Stati Uniti⁸¹, Tunisia⁸², Algeria⁸³, Turchia⁸⁴, mentre è assente o solo accennata indirettamente in quella del Regno Unito⁸⁵, di Israele⁸⁶, di Spagna⁸⁷, del Belgio⁸⁸, di Francia⁸⁹, di Germania⁹⁰.

2002 pp. 271 e segg.

⁸⁰ Art 205 cp e l. n 130-FZ 25 luglio 1998

⁸¹ Us *code* titolo 18, cap 113B sez. 2331

⁸² l. 10 dicembre 2003, n 75 Art. 4

⁸³ Art. 87 bis dell'ordinanza n 95-1 del 25 febbraio 1995

⁸⁴ l. Antiterrorismo n 3713 del 1991

⁸⁵ Antiterrorism act

⁸⁶ Ordinanza sulla prevenzione del terrorismo 33, 5708 del 1948 con successive unintegrazioni 5740 del 1948, 5746 del 1986 e 5753 del 1993.

⁸⁷ Ley organica 1 luglio 1985 n 6

⁸⁸ Art 137 cp modificato con l. 19 dicembre 2003

⁸⁹ Art, 421-1 cp modificato con l. 22 luglio 1996 n 647; l. 17 giugno 1998 n 467 e l. 15 novembre 2001 n 1062

⁹⁰ Art. 129 a e 129 b cp

b) La finalità politica o antistatale è presente nelle normative inglese tunisina, algerina, turca, spagnola, belga, statunitense mentre è poco definita o assente in quella russa, israeliana, francese, tedesca.

La normativa russa⁹¹, quella belga, quella israeliana e quella inglese⁹² espandono la nozione di atto terroristico anche alla semplice minaccia di eseguire le azioni poi elencate. Nella legislazione tedesca, al contrario, il terrorismo è un reato che si configura quando un gruppo ricorra concretamente ad atti criminali a fini politici o comunque per creare disordine politico.

Quando le norme passano all'elencazione dei comportamenti che definirebbero l'azione terroristica, quasi sempre compare una sorta di "articolo omnibus" nel quale ciascuna legislazione ricomprende le fattispecie penali più diverse⁹³:

a) la normativa inglese, oltre ai reati più consueti (omicidio, ferimento, danneggiamento, attentato alla salute pubblica) aggiunge specificamente l'azione finalizzata "a distruggere un sistema elettrico", ma non comprende esplicitamente nè il dirottamento aereo nè il sequestro di persona (genericamente assorbiti nelle voci "danni seri a persone ed a beni e proprietà"); inoltre uno specifico articolo (sezione 13) prevede che una persona commetta reato in luogo pubblico se indossi particolari abbigliamenti (uniformi) che possano suggerire "il ragionevole sospetto che sia un membro o sostenitore di un'organizzazione iscritta";⁹⁴

b) la normativa belga include l'omicidio, il rapimento, il danneggiamento, il pericolo per la pubblica incolumità, il sequestro e il dirottamento di navi o aerei, la fabbricazione, lo stoccaggio, la detenzione ed il trasporto abusivi di esplosivi, di armi batteriologiche, nucleari o chimiche, ma aggiunge: il danneggiamento a particolari

⁹¹ Art. 205 del cp, art 3 della l 25 luglio 1998 n 130-Fz sulla lotta al terrorismo

⁹² Art 1 dell'Antiterrorism Act 2000

⁹³ Un caso apparentemente diverso è quello italiano (l. 22 maggio 1975 n152, detta Legge Reale; l 15 dicembre 1979 n 625; l. 6 febbraio 1980 n 15, detto Decreto Cossiga; l. 29 maggio 1982 n 304, norme in tema di dissociazione) che non definisce il terrorismo come un reato ma introduce l'aggravante specifica delle "finalità di terrorismo" poi non meglio specificate, applicabile a qualsiasi reato.

⁹⁴ Nella lista delle organizzazioni terroriste compilata dal governo. Evidente il riferimento all'Ira ed alle organizzazioni politiche collegate che usano spesso uniformi durante manifestazioni. E' da notare che proprio l'uso di uniformi era, invece, uno dei quattro requisiti previsti dalla Convenzione ginevrina per il riconoscimento del combattente irregolare.

infrastrutture, atti idonei a provocare una inondazione e l'interruzione e dell'approvvigionamento di acqua o elettricità;

c) la normativa francese è ancora più minuziosa e alla casistica degli omicidi aggiunge i furti, le estorsioni, le infrazioni in materia informatica, il riciclaggio e i delitti previsti dal codice monetario francese;

d) la normativa tedesca è simile con l'aggiunta dei reati di incendio, di utilizzo improprio di radiazioni ionizzanti, di provocata inondazione;

e) la normativa tunisina connette al terrorismo il reato di riciclaggio di denaro, il danneggiamento di edifici utilizzati dalle missioni diplomatiche, il danno grave per l'ambiente che metta a repentaglio la vita o la salute degli abitanti, la determinazione di qualsivoglia pregiudizio alle risorse vitali, alle infrastrutture ai mezzi di trasporto, di comunicazione, ai sistemi informatici, ai servizi pubblici;

f) la normativa russa menziona gli attentati con esplosivo, gli incendi, la minaccia dell'uso di ordigni nucleari, chimici o batteriologici, l'attentato a qualsiasi funzionario di Stato o figura pubblica, il sequestro di ostaggi, il rapimento, la creazione di pre condizioni per disastri o incidenti;

g) la normativa spagnola⁹⁵ sottolinea con una aggravante specifica gli attentati contro membri delle Forze armate o della polizia;⁹⁶

h) la normativa israeliana aggiunge anche il reato di "sostegno" ad una organizzazione terroristica, che può configurarsi (oltre che con le prevedibili azioni di raccolta di fondi o messa a disposizione di un bene o di una sede a favore di una organizzazione terroristica) anche con la manifestazione di solidarietà (*simpathy*) verso una organizzazione terrorista o anche con il semplice possesso di suo materiale propagandistico.

Si noterà che, salvo il caso israeliano che istituisce un reato altrimenti non configurabile (il sostegno ad una organizzazione terroristica), tutte le altre legislazioni individuano fattispecie già previste dal codice penale: dall'omicidio alla falsificazione della moneta, dal sequestro di persona al dirottamento di aerei, dall'estorsione al procurato

⁹⁵ Art 23 della Ley organica del 1 luglio 1985 n 6 Libro I Titolo I

⁹⁶ Ed è evidente il riferimento agli attentati dell'Eta che hanno questa specifica caratteristica.

disastro o inondazione, non c'è legislazione che non li preveda come reati a prescindere dalla finalità terroristica. Se ci si fa caso, per questa via torniamo al punto di partenza: se si cerca di identificare il terrorista come chi compia determinati delitti e poi si allarga la lista di essi all'infinito, comprendendo la falsificazione di moneta o il rapimento, se ne deduce che chiunque compia simili azioni sia un terrorista, conclusione evidentemente insostenibile perché trasformerebbe qualsiasi processo per reato comune in un processo per terrorismo. Dunque, la specificità della fattispecie penale sarebbe fornita dalle finalità politiche dell'azione che distinguono il terrorista dal delinquente comune (che agisce solo per lucro). In questo modo torniamo al punto di partenza: a definire il terrorista non è il tipo di azioni che compie, ma l'uso della forza per finalità politiche senza avere la legittimazione a farlo, appunto la carenza di *ius ad bellum*.

Nè persuade la "soluzione italiana": l'assunzione del terrorismo come aggravante specifica: nell'ordinamento penale italiano⁹⁷ sono già previsti reati come associazione sovversiva (art.270), insurrezione armata contro i poteri dello Stato (art.284), guerra civile (art. 286) colpiti da pene detentive assai pesanti, e comunque pari o superiori a quelle irrogabili con una attenuante specifica, dunque, da un punto di vista sostanziale, siamo di fronte ad una produzione ridondante che complica più che risolvere il problema di una definizione soddisfacente del comportamento terroristico.⁹⁸

Dunque, il richiamo alla natura terroristica del reato compiuto non serve all'irrogazione di pene più pesanti o all'individuazione di fattispecie prima non previste, ma ai riflessi che tutto questo provoca in sede procedurale, creando un vero e proprio "diritto processuale speciale", come si evince da queste ricorrenti tendenze:

- a) l'istituzione di una giurisdizione speciale ed accentrata che si accompagna spesso ad una analoga centralizzazione dell'*intelligence* (come avviene in Tunisia, in Turchia e parzialmente negli Stati Uniti);
- b) la valorizzazione del sospetto come elemento sufficiente a misure di limitazione della libertà personale (Inghilterra, Russia, Usa, Turchia, Italia) anche in via amministrativa;

⁹⁷ E peraltro qualsiasi ordinamento penale del mondo prevede ipotesi di reato analoghe.

⁹⁸ E si pensi all'effetto di un coacervo di norme così dissimili in tema di estradizione.

- c) la dilatazione del reato associativo, così da colpire con il massimo della pena possibile anche i fiancheggiatori, individualmente non responsabili di reati particolarmente gravi;
- d) tendenziale inversione dell'onere della prova o attraverso l'imputazione di ogni delitto attribuito ad una formazione terroristica a ciascun suo aderente⁹⁹, o attraverso l'istituzione di una lista delle organizzazioni terroristiche compilata dal governo che costituisce prova processualmente valida salvo prova contraria¹⁰⁰
- d) la limitazione delle garanzie della difesa ed adozione di procedure abbreviate (Italia, Germania, Usa, Israele, Turchia, Tunisia)
- e) l'introduzione di scriminanti per quanti collaborino fornendo indicazioni utili alla cattura di altri terroristi.

Spesso, questa normativa si accompagna ad una giurisprudenza che ne esaspera gli effetti.¹⁰¹ E' facile notare come diversi punti di questa produzione legislativa appaiano in contrasto con gli ordinamenti costituzionali (quantomeno quelli di ispirazione liberale), una tendenza che ha preso forma sin dalla metà degli anni Settanta con le prime "leggi speciali" (Italia, Rft, Spagna) e che ha trovato giustificazione nella "emergenza", una giustificazione accettata di buon grado dalla stragrande maggioranza delle forze politiche¹⁰² e dall'opinione pubblica senza alcun particolare approfondimento.

Conviene invece fare una digressione per cogliere pienamente la portata sia giuridica che politica dell'innovazione legislativa e dottrinale legata all'emergenza.

⁹⁹ Questa tendenza è stata tipica della giurisprudenza italiana negli anni ottanta e parte dei novanta.

¹⁰⁰ E' quanto prevede esplicitamente la normativa israeliana nella sez 8

¹⁰¹ E' interessante notare, invece, cosa accade quando un magistrato mostri di non assecondare questo processo applicando rigorosamente le norme. Si pensi al recente caso di cui è stata protagonista il gip milanese dott. Clementina Forleo (novembre 2004): il suo provvedimento era giuridicamente fondato (anche se le giurisdizioni successive sono state di diverso avviso) ma questo non ha affatto impedito una violenta rivolta del mondo politico –in particolare il governo- che ha accusato il magistrato di compiacenza verso i terroristi. Si badi che nessuno degli oppositori del provvedimento è entrato nel merito della fondatezza giuridica di esso, semplicemente si rimproverava al magistrato di non aver saputo trovare, nelle pieghe dell'ordinamento, quel che poteva servire a tenere dentro gli imputati e mandarli a dibattimento. L'ideologia dell'antiterrorismo non ammette terzietà, neppure del magistrato che deve essere parte della macchina da guerra contro il terrorismo: il "magistrato con l'elmetto".

¹⁰² In Italia, ad esempio, essa venne universalmente accettata salvo l'opposizione dei soli Radicali e di Democrazia Proletaria. Qualche resistenza venne manifestata dal Psi che, tuttavia, non si espresse mai in un voto contrario o in altro atto politico.

Negli ordinamenti tradizionali precedenti al costituzionalismo, esistevano istituti quali lo *stato d'assedio* o simili (con il passaggio dei poteri all'autorità militare nel caso di città sottoposte ad assedio) che servirono da modello per introdurre, nelle prime Costituzioni, lo *stato di necessità* o di *eccezione* che prevedeva la sospensione delle garanzie costituzionali¹⁰³. Queste norme emergenziali sono state conservate anche nelle Costituzioni promulgate subito dopo la prima guerra mondiale e, fra le altre¹⁰⁴, dalla Costituzione di Weimar che, nel suo articolo 48, prevedeva:

“Il Presidente può prendere le misure necessarie al ristabilimento dell'ordine e della sicurezza pubblica, quando essi siano turbati o minacciati in modo rilevante, e, se necessario, intervenire con la forza armata. A tal scopo può sospendere in tutto o in parte la efficacia dei diritti fondamentali stabiliti negli artt. 114, 115, 117, 118, 123, 124 e 153...”

Come noto, Hitler si servì di questo articolo per sospendere definitivamente la Costituzione ed affermare il regime nazista. La sospensione prevista dalla Costituzione divenne una pura e semplice rottura costituzionale. Questo precedente indusse a ripensare l'opportunità di tenere in vita un simile istituto e nessuna delle Costituzioni successive al 1945 (Italia, Francia 1946, Giappone, Rft 1949) contenne la possibilità di sospendere le garanzie costituzionali. Per un lungo periodo, lo stato di eccezione uscì dal dibattito costituzionale e, in sede dottrinale, si discuteva se fosse possibile applicarlo in tempo di guerra.¹⁰⁵

L'ondata terroristica esplosa a cavallo fra gli anni Settanta e Ottanta tornò a riproporre il problema dello stato di emergenza; alcuni sostennero¹⁰⁶ che l'emergenza giustificava la proclamazione dello *stato di guerra interna* (guerra civile) cercando in questo modo di rendere possibili misure esplicitamente escluse dalla Costituzione come, ad esempio, il ripristino eccezionale della pena di morte. Una scelta così radicale venne

¹⁰³ Ad esempio, Cost. americana art. 1 sez. 9; Cost. francese anno VIII art. 92; più tardi Cost. Olandese artt. 202-203

¹⁰⁴ Come la cost. austriaca del 1929 all'art.18.

¹⁰⁵ Fa eccezione la Costituzione francese del 1958 art. 16)

¹⁰⁶ Per l'Italia il riferimento è ai giuristi legati al Msi-Dn.

scartata per gli evidenti problemi politici che avrebbe comportato. Si affermò, invece, una categoria più attenuata del precedente *stato di eccezione: l'emergenza*. Questa categoria sorse dal linguaggio politico e giornalistico¹⁰⁷ e soltanto in seguito si trasferì sul piano giuridico. L'emergenza si presentava come una categoria più sfumata rispetto al precedente stato di eccezione, sia perchè non implicava la sospensione di tutte le garanzie costituzionali, ma solo l'attenuazione di alcune, sia perchè era presentata come rimedio del tutto temporaneo, destinato a rientrare contestualmente al cessare del pericolo.

Contrariamente a quanto affermato sulla temporaneità delle misure adottate, alcune di esse si riversarono in altre emergenze, come accadde nel caso italiano nel quale le misure di emergenza applicate contro il terrorismo passarono anche nella lotta alla mafia (sconti di pena per i pentiti, l'impiego processuale delle chiamate di correo fatte dai *collaboratori di giustizia*, gli orientamenti giurisprudenziali in materia di reato associativo e, più in generale, la permanenza di un ordinamento procedurale *ad hoc* distinto da quello ordinario). Successivamente alcune norme transitarono direttamente nel nuovo Codice di procedura penale ma, soprattutto, entrarono nella cultura giuridica manifestandosi pienamente in occasione delle inchieste sulla corruzione politica¹⁰⁸.

Il caso italiano (insieme a quello tedesco e, in una certa misura, quello israeliano) ebbe poi numerosi imitatori ed ispirò una parte significativa delle Convenzioni europee in materia di terrorismo¹⁰⁹.

E' difficile dire quanto il terrorismo e l'azione di contrasto ad esso abbiano inciso nella cultura giuridica, nelle convenzioni internazionali, negli assetti istituzionali dei vari paesi; occorrerà svolgere approfondite indagini per stabilirlo, ma, intanto è interessante notare che tutte le Costituzioni sorte nei primi anni Novanta sono tornate ad includere lo stato di eccezione o formulazioni simili:

¹⁰⁷ In particolare in Germania ed Italia, ma il concetto venne poi via via diffondendosi.

¹⁰⁸ Tanto l'utilizzo di una legislazione premiale per quanti fornissero indicazioni utili ad accusare terzi, quanto la dilatazione del concetto di reato associativo, con conseguente inversione dell'onere della prova ("Non poteva non sapere....") quanto la stessa strutturazione dell'accusa sul modello del pool investigativo sono tutti elementi che, originati dalla legislazione antiterrorismo, sono stati poi largamente impiegati nelle inchieste su Tangentopoli, contro quella stessa classe politica che aveva contribuito alla loro creazione. Nemesis...

¹⁰⁹ Di grande rilievo, in questo senso è il ruolo di istituzioni quali il Club di Berna ed il Gruppo Trevi (coordinamenti delle forze di polizia in funzione antiterrorismo) nei quali la polizia italiana ebbe un ruolo di spicco.

- Costituzione del Sud Africa 1993, Stato di emergenza e sospensione dei diritti fondamentali (art. 34)
- Costituzione della Repubblica Popolare Cinese 1993, legge marziale (artt. 20 ed 80)
- Costituzione della Federazione di Russia 1993, stato di emergenza (art. 56)
- Costituzione della Repubblica di Polonia 1992, stato di emergenza (artt. 36 e 37)
- Costituzione della Repubblica di Romania 1991, stato di assedio o di emergenza (art. 93)
- Costituzione della Repubblica di Ungheria 1949 emendata 1991, stato di emergenza (art. 19 c. 3i)
- Costituzione della Repubblica bolivariana del Venezuela 1999, stato di eccezione (Titolo VIII cap. II artt. 337, 338, 339)¹¹⁰

8- Le dinamiche della dialettica terrorismo-antiterrorismo

Preliminarmente, ci sembra opportuno distinguere quattro diverse situazioni che normalmente vengono accomunate sotto la comune etichetta di terrorismo e che noi proporremmo di distinguere.

a) azione mossa da soggetto statale contro un nemico interno. Si tratta del cosiddetto *terrorismo di stato* o *guerra ai governati*.

In generale tale categoria comprenderebbe tutti i fenomeni di repressione interna di massa condotti da organi statali come la polizia segreta o appositi reparti dell'esercito (per tutti citiamo i casi della Germania nazista e dell'Urss staliniana, della Spagna franchista o dell'Indonesia di Suharto), ma, usando tale categoria in senso più specifico, la riferiamo a quei casi in cui la repressione sia condotta non da un organo statale ma da milizie che agiscano come *longa manus* delle istituzioni e che si presentino come gruppi terroristici o criminali indipendenti. E' il caso, ad esempio,

¹¹⁰ Sugli effetti dell'ideologia giuridica emergenzialista sugli Usa si vedano Bruce ACKERMAN 2005, Alan DERSHOWITZ 2002 ed anche l'interessante rassegna di Roberto CICCARELLI "Un perenne stato d'eccezione" il Manifesto 24 agosto 2005.

dell'Alleanza Anticomunista in Argentina e del connesso fenomeno dei *desaparecidos*, della Mano Blanca guatemalteca, dei Gal per la lotta all'Eta in Spagna¹¹¹. Casi particolari al limite di questa categoria potrebbero essere considerati sia il primo periodo di azioni dell'Oas in Algeria, sia l'Italia della strategia della tensione

b) azione promossa da un soggetto statale contro un nemico esterno (guerra coperta)¹¹². L'ipotesi è quella di uno Stato che non potendo o volendo dichiarare guerra ad un altro stato o volendo colpire una determinata organizzazione fuori del suo territorio, ricorra a forme di azione coperta. In senso lato, questo è il caso delle "operazioni coperte" dei servizi contro nemici esteri¹¹³, in senso più ristretto e più proprio, ci riferiamo al caso del sostegno a guerriglie o attività terroristiche ecc, condotte da organizzazioni non direttamente subordinate all'apparato dello Stato-sponsor¹¹⁴

¹¹¹ Casi particolari, al margine di questa categoria interpretativa possono essere considerati quelli del primo periodo dell'Oas in Algeria (quando essa venne utilizzata dalle forze antiguerriglia francesi in funzione di contrasto agli attentati del FlN) o del rapporto fra apparati di sicurezza, Jakuza e milizie di estrema destra nel Giappone degli anni cinquanta e sessanta. Più sfumato appare il caso dell'Italia nel periodo della strategia della tensione che presenta dinamiche parzialmente assimilabili a quelle del terrorismo di stato (si pensi al ruolo dei servizi segreti in stragi come quelle di piazza Fontana) ma che appare maggiormente caratterizzato dalla presenza di una ampia "fascia grigia" negli apparati statali e nel sistema politico che, pur senza essere direttamente all'origine di quegli eccidi, hanno tollerato, per calcolo politico o per semplice viltà, che quelle dinamiche si sviluppassero per anni. Anche l'ambiguo rapporto con la Mafia o con il banditismo siciliano di ampi settori di classe politica di governo e di forze di polizia (si pensi a Portella della Ginestra) contribuiscono a collocare l'Italia in questa posizione particolare.

¹¹² Questa definizione, in senso stretto, dovrebbe essere riferita a casi in cui agenti di un determinato paese compiano attentati, sabotaggi ecc in un altro paese con il quale non ci sia uno stato di guerra. In realtà, quasi mai le cose si svolgono in questo modo, essendo molto meno rischioso e più produttivo, per lo Stato aggressore, appoggiare, finanziare, armare una qualche insorgenza esistente nel paese da colpire. Ovviamente il grado di dipendenza delle formazioni ribelli dallo Stato aggressore può variare molto oscillando dalla subordinazione quasi totale (come nel caso degli insorti cubani sbarcati nel 1962 alla Baia dei Porci o i "contras" che lottavano, con l'appoggio americano, contro il governo di sinistra in Nicaragua) all'appoggio occasionale e basato su una totale eterogenesi dei fini (come nel caso dell'aiuto offerto dal Mossad alle Br come ritorsione verso la politica "troppo" filo araba del governo italiano).

¹¹³ Ad esempio l'uccisione di un capo di stato straniero, l'effettuazione di attentati contro le infrastrutture di un altro stato ecc. O anche l'eliminazione di propri oppositori rifugiati in altro stato.

¹¹⁴ E' il caso dell'appoggio iraniano alla guerriglia curda in Irak ed al simmetrico appoggio irakeno ai curdi iraniani durante la guerra fra i due paesi. O all'appoggio di americani e tedeschi occidentali agli Ustascia negli anni cinquanta.

c) azione promossa da un soggetto non statale contro un nemico esterno. Si tratta della tipologia tipica del terrorismo internazionale che può essere definito anche come una *guerra asimmetrica esterna*,¹¹⁵ come nel caso delle azioni palestinesi contro obiettivi statunitensi o del terrorismo mediorientale contro Spagna, Inghilterra ecc.

d) azione promossa da un soggetto non statale contro un nemico interno che possiamo definire *guerra asimmetrica interna, eversione o insorgenza* realizzata da gruppi di opposizione antisistema che passino alla lotta armata (il classico caso della Raf o delle Br e simili)

Naturalmente, si tratta di una distinzione puramente astratta perchè in concreto le differenze sono molto meno nette.

Nella maggior parte dei casi di insorgenza interna, si manifesta l'interesse di qualche paese straniero ad appoggiare gli irregolari (anche di orientamento politico totalmente divergente)¹¹⁶ che, per parte loro, spesso ne subiscono l'attrazione per ottenere asilo, appoggio politico, finanziamenti ed armi, per cui diventa difficile distinguere fra insorgenza e guerra coperta.

¹¹⁵ RAFFAELE CHIARELLI, op. cit., considera "guerra ai governati" anche il terrorismo internazionale in casi come quello dell' 11 settembre e, in effetti, non mancano elementi a sostegno di questa tesi. Tuttavia un attacco del genere non è una novità in assoluto dati i precedenti di Algeria e Palestina. Semmai la differenza fra quei due casi e l' 11 settembre sta nel fatto che, mentre algerini e palestinesi attaccavano civili stranieri (o ritenuti tali) sul proprio suolo, Al Qaeda ha attaccato dei civili che risiedevano nel loro paese. Una differenza rilevante ma ci induce comunque a qualche perplessità sull'uso di una categoria come guerra ai governati in un caso simile. In fondo, per quanto l'attacco sia stato portato a dei comuni cittadini, esso era rivolto allo Stato americano in quanto tale. Con questo criterio anche i bombardamenti aerei contro obiettivi civili potrebbero a buon diritto rientrare nella categoria di "guerra ai governati", il che la dilaterrebbe facendole perdere di significatività. Per quanto ci riguarda, riteniamo che essa possa essere usata solo quando si tratti dell'azione di un apparato statale contro i propri governati.

¹¹⁶ Si pensi al citato caso dell'appoggio offerto dal Mossad, alle Brigate Rosse: difficile immaginare una maggiore distanza politica di quella che separa il servizio israeliano dall'organizzazione terroristica italiana (che, a quanto sembra, declinò l'offerta) ma questo non impediva affatto al primo di appoggiare la seconda per destabilizzare il paese occidentale che (pur se per mere ragioni petrolifere) si era dimostrato più sensibile alle istanze dei palestinesi e più orientato in senso filo-arabo. Una eterogenesi dei fini che determinava una convergenza occasionale, ma non per questo irrilevante.

Accade lo stesso in occasione di azioni contro un esercito occupante o di gruppi separatisti che si collocano al limite fra l'insorgenza interna ed il terrorismo internazionale¹¹⁷. Anche il terrorismo di Stato può presentarsi in modo meno netto, perchè esso può anche essere il prodotto di una sola parte del sistema politico-istituzionale (servizi informativi o polizia con o senza l'appoggio di settori dell'autorità politica o del mondo imprenditoriale) che, magari si incrocia con soggetti esterni (come quelli di qualche servizio di informazione straniero)¹¹⁸, per cui si produce una ibridazione fra il terrorismo di Stato ed una forma atipica di guerra coperta.

Come si vede, la realtà non è facilmente inquadrabile in questa classificazione, e presenta un numero elevatissimo di sfumature intermedie. Tuttavia, questa classificazione astratta è utile al fine di identificare le dinamiche ricorrenti nei fenomeni di terrorismo.

In questa sede concentreremo l'attenzione sul caso dell'*insorgenza* o dell'*eversione* (che sono più frequenti e si prestano meglio alla nostra analisi) lasciando sullo sfondo i casi del terrorismo internazionale, del terrorismo di Stato e della guerra coperta.

Ovviamente, non è possibile comprendere adeguatamente il terrorismo senza considerare l'azione di contrasto cui esso va incontro (l'antiterrorismo); terrorismo ed antiterrorismo rappresentano una coppia concettuale non separabile perchè l'uno modella l'altro. Anche la guerra induce i combattenti ad adeguare il proprio comportamento a quello del nemico, ma nel caso dell'insorgenza questa tendenza è molto più accentuata, proprio per la dominante psicologica di questo tipo di conflitto che spinge ad immedesimarsi nell'altro, a cercare di pensare come l'altro. Molto più che nella guerra convenzionale, nel caso del terrorismo, vince il combattente che riesce meglio a penetrare i meccanismi di pensiero dell'antagonista, così da prevederne le mosse e aggiudicarsi un vantaggio decisivo.

Una insorgenza di tipo terroristico ha alla sua base queste due condizioni:

¹¹⁷ Si pensi, ad esempio, al caso del terrorismo altoatesino cui partecipavano attivamente anche cittadini austriaci ed anche tedeschi.

¹¹⁸ Il caso della strategia della tensione in Italia è un esempio scontato in questo senso)

a) la condizione politica: un soggetto non sovrano cerca di imporre nell'agenda politica un determinato tema altrimenti escluso, e così pone le premesse per costituirsi in soggetto sovrano;¹¹⁹

b) la condizione militare: l'insorto non ha alcuna probabilità di vittoria in uno scontro in campo aperto e, pertanto, sceglie la clandestinità come condizione di una lotta con probabilità di vittoria.

Non sempre i gruppi che decidono di passare alla lotta armata si pongono l'obiettivo di conquistare il potere politico: in alcuni casi il ricorso a forme di lotta violenta (rapimenti, gambizzazioni o anche omicidi) ha obiettivi limitati che non si prestano ad evolvere in lotta per la conquista del potere¹²⁰, in altri (come quello dei populistici russi) l'obiettivo era quello di una riforma sociale, ma il movimento è stato confitto prima di potersi porre concretamente l'obiettivo della presa del potere. Ci sono, poi, fumature intermedie come quelli dei movimenti irredentisti (come quelli italiani nell'impero austro-ungarico o come i sud tirolesi nell'Italia degli anni cinquanta e sessanta o l'Ira a cavallo fra i sessanta e gli ottanta) che si battono per il passaggio di alcune province da uno stato ad un altro, senza porsi come soggetto che aspiri a diventare sovrano.

C'è poi il caso particolarissimo dell'insurrezionalismo anarchico che si pone il compito di abbattere il sistema di potere vigente ma senza trasformarsi in un nuovo soggetto sovrano, negando in radice ogni principio di sovranità statale. All'opposto, invece, abbiamo il caso del movimento sionista che nasce intorno ad una rivendicazione di

¹¹⁹ Intendiamo per soggetto sovrano chi eserciti potere statale, per cui l'insorto cerca di conquistare il potere politico o attraverso la secessione e la nascita di una nuova entità statale o prendendo il potere all'interno dello stesso Stato per mutarne il regime politico e sociale.

¹²⁰ E' il caso dei movimenti antiabortisti comparsi negli Usa degli anni ottanta che colpivano operatori sanitari e strutture in cui si praticavano aborti, o alcune formazioni dell'estremismo animalista come Animal Liberation Front (attivo dalla metà degli anni settanta in Inghilterra, Usa, Canada e Belgio, che però è ricorso quasi sempre ad una violenza di tipo dimostrativo) o il Ku Klux Klan che, pur esistendo da oltre un secolo, non si è mai posto il problema della conquista violenta del potere, esercitando la sua violenza terroristica verso la popolazione nera e accontentandosi, per il resto, di appoggiare candidati e forze politiche di orientamento segregazionista.

sovranità, ma passa alla lotta armata solo mezzo secolo dopo, sperando a lungo in una soluzione tutta per via diplomatica.

Ma, salvo questi casi complessivamente minoritari, la dinamica classica è quella di un soggetto che mira a costituirsi in potere sovrano sin dalle sue origini (si pensi ai movimenti indipendentisti come armeni, macedoni, curdi, palestinesi ecc.; ai movimenti partigiani durante la II guerra mondiale ¹²¹, alle guerriglie latino americane degli anni sessanta, ai movimenti anticoloniali di Africa ed Asia nello stesso periodo).

Più raramente è accaduto che un movimento partito con obiettivi più contenuti abbia poi subito una trasformazione che lo ha trasformato in soggetto sfidante per il potere: ad esempio quei movimenti autonomisti traformati in indipendentisti (ad esempio i baschi che inizialmente aspiravano alla caduta del regime franchista ed ad una maggiore autonomia locale nella nuova Spagna democratica ma che poi, man mano, sono approdati all'indipendentismo).

E' interessante notare che tale trasformazione sia avvenuta in larga parte a causa dell'impatto con l'antiterrorismo.

Dunque, nella maggior parte dei casi la dialettica dello scontro si caratterizzerà proprio per il confronto fra un soggetto sovrano ed un altro che aspira a diventarlo.

Queste due condizioni (contrasto fra un soggetto sovrano costituito ed uno che cerca di costituirsi e rapporto di forze militare totalmente squilibrato a favore del primo) determinano un conflitto asimmetrico¹²².

Infatti, il soggetto sfidante cercherà di portare i suoi colpi dove l'antagonista è più vulnerabile, secondo la logica del minore sforzo e del massimo risultato, così da provocarne il crollo psicologico, economico o politico¹²³.

¹²¹ In questo caso, tuttavia, occorre distinguere fra le resistenze che miravano solo a cacciare gli occupanti tedeschi e riportare i territori sotto il governo cui erano stati sottratti (Urss, Armia Krajova in Polonia, movimenti scandinavi ecc.) da quelli che (come nel caso dei partigiani rossi di Jugoslavia, Russia, Grecia, Albania, Cecoslovacchia, Polonia) miravano non solo a liberarsi dai nazisti e collaborazionisti ma anche ad attuare una rivoluzione politica e sociale che spodestasse i precedenti governi. Italia e Francia rappresentano casi intermedi più complessi sia per la presenza di entrambi gli orientamenti, sia per il compromesso intervenuto all'interno degli organi unitari del movimento partigiano.

¹²² Secondo GALLI 2002 p.63 l'asimmetria del conflitto si pone come difformità sia sul piano dei valori che su quello degli armamenti e dello status. A noi non sembra che tale difformità di valori sia una condizione necessaria di questo tipo di conflitti.

Infatti, il potere sfidato non può permettersi l'eccessivo prolungamento di una situazione simile:

- la domanda di sicurezza dei cittadini esige soddisfazione in tempi "politici" e non biblici; dopo un certo periodo, più o meno lungo, se gli attentati dovessero proseguire, il clima di unità nazionale si incrinerebbe, il consenso al governo calerebbe, si manifesterebbero proposte di "soluzione politica" e si moltiplicherebbero le pressioni per trovare "una via d'uscita purchè sia";
- le misure eccezionali di limitazione delle libertà personali e collettive sarebbero sempre meno giustificabili, sia perchè una emergenza è tale se dura un arco di tempo limitato, sia perchè se gli attentati proseguono questo ne dimostra l'inefficacia;
- il costo economico delle misure non può essere sostenuto oltre un certo limite;
- gli stessi apparati repressivi (esercito, polizia, servizi) sono sottoposti ad uno stress difficilmente sopportabile oltre un certo limite, superato il quale potrebbero manifestarsi o fenomeni di diserzione, insubordinazioni ed ammutinamenti o, all'opposto, tentativi delle gerarchie militari, informative e di polizia di prendere il potere direttamente spodestando l'autorità politica ritenuta non in grado di affrontare la situazione.

Come si vede, il tempo non lavora a favore dello sfidato ma dello sfidante che punta al logoramento. Per questo ogni governo sa che per domare l'insurrezione ha davanti a sé un periodo più o meno lungo –in base alle condizioni di partenza- ma non infinito. Di qui la tendenza del potere sfidato a costringere l'avversario a venire allo scoperto e batterlo in campo aperto dove è più forte.

La maggiore asimmetria sarà determinata dal diverso atteggiamento psicologico dei due contendenti. L'eversore pensa di star combattendo una guerra, per quanto irregolare, e ritiene di avere diritto ad essere considerato un combattente politico. Al contrario, il

¹²³ E' questo uno dei punti più delicati per il potere sfidato. Infatti, l'esigenza di proteggere un gran numero di obiettivi potenziali impone misure militari eccezionali che, ovviamente, hanno un costo assai elevato. Tutto ciò levita la spesa pubblica e spesso determina dinamiche inflattive incontrollabili. Questa, ad esempio, è stata la dinamica che ha portato alla sconfitta dei francesi in Algeria.

potere sfidato pensa che si tratti di una azione criminale da trattare come tale, imponendo il rispetto delle sue leggi. Per il primo si tratta di una guerra, per il secondo di repressione del crimine: ogni conflitto di tipo terroristico contiene questa ineliminabile ambiguità essendo, inevitabilmente l'una cosa e l'altra¹²⁴.

Il potere sovrano non può accettare l'altro come *justus hostis* nè cercare un confronto politico, innanzitutto perchè questo potrebbe apparire come il riconoscimento del suo *jus ad bellum* che, specularmente, metterebbe in dubbio la legittimità del potere sfidato. In secondo luogo –come abbiamo detto- questo potrebbe aprire la strada a sgraditi interventi internazionali. Infine, un atteggiamento “arrendevole” o, comunque, “dialogante” potrebbe incoraggiare altre tendenze centrifughe e nuove sfide, in una spirale che terminerebbe con il collasso del potere costituito.

Stretto dal bisogno di chiudere la partita prima che essa abbia gravi effetti destabilizzanti, il potere sfidato si affida a una soluzione repressiva, cercando di ottenere in tempi rapidi la *debellatio* dell'avversario. Un simile risultato mal si concilia con l'applicazione delle usuali procedure di polizia, soprattutto nel caso in cui il soggetto eversore sia qualcosa di più di uno sparuto gruppetto male in arnese. La giurisdizione ordinaria, con i limiti che le sono insiti, non è adatta a combattere una guerra che c'è ma non può chiamarsi tale. Gli effetti a catena che provocano tali soluzioni si accompagnano a una serie di contraddizioni.

In primo luogo la categoria di terrorista contiene una aporia: si tratta di un criminale del quale si riconoscono le motivazioni politiche e non di mero lucro personale. Tale tratto però non costituisce né una scriminante né un'attenuante, ma, come abbiamo visto, una aggravante che inasprisce le pene e rende sommarie le procedure. Dunque, il riconoscimento della natura politica non va nel senso della prevalenza delle dinamiche politiche su quelle repressive, ma, al contrario, va verso un accresciuto rigore repressivo.

In secondo luogo la repressione del crimine non si concilia con il ricorso alle leggi eccezionali che rimandano piuttosto a uno stato di guerra. La contraddizione è risolta nella

¹²⁴ Questa è la tesi centrale di Paul GILBERT (1997) che coglie, in questo modo, uno degli aspetti decisivi del fenomeno, ma non riesce a trarne tutte le conseguenze –e in qualche pagina giunge a conclusioni un po' ingenua- a causa di una scarsa conoscenza della casistica.

categoria dell'*emergenza* ma, se la lotta al terrorismo è uno stato assimilabile a quello della guerra (guerra interna), la responsabilità delle operazioni dovrebbe passare dalla polizia ai militari e dovrebbero essere applicate le norme di guerra ed il Codice di procedura militare, con conseguenti problemi sulla custodia dei prigionieri e un pericoloso spostamento di potere dall'autorità politica all'autorità militare. In questo caso, la categoria di emergenza cerca di sanare questi dilemmi, ma ne apre altri.

L'ideologia antiterrorista non coincide con la nozione di contrasto al terrorismo, ma con una rappresentazione ideologica, ispirata alle dottrine militari e di polizia. Secondo questa dottrina, per battere il terrorismo, le misure repressive sono sufficienti e, comunque, prevalenti rispetto a quelle politiche che devono subordinarvisi. E, se gli appartenenti agli apparati di sicurezza sono i vettori di questa ideologia, spesso le autorità politiche ne sono le sostenitrici più convinte.

Da un punto di vista militare il terrorismo rappresenta un problema di scarsa importanza perchè la sproporzione delle forze in gioco assicurerebbe una facile vittoria al contendente più forte, una volta identificata la base avversaria. Il problema è quello di identificare la base, per questo il terrorismo rappresenta un avversario particolarmente impegnativo sotto il profilo dell'intelligence e della polizia. La prima misura di contrasto è quella di infiltrare le organizzazioni eversive. Accanto a questa misura i servizi dispiegano le altre tecniche usuali: controlli casuali¹²⁵, intercettazioni telefoniche e ambientali, pedinamenti, analisi dei documenti ecc, tutte tecniche che possono essere applicate con maggiore o minore efficacia.¹²⁶

Ma, soprattutto, prima o poi, si farà ricorso all'antico sistema della tortura per strappare informazioni ai terroristi catturati o a chi si immagina che lo sia.

Sulla reale efficacia di questo metodo, ai fini della raccolta informativa, molti discutono sottolineando la scarsa attendibilità delle informazioni estorte, il rischio di andare incontro a verifiche illusorie¹²⁷ e, viceversa, gli effetti controintuitivi di questa

¹²⁵ Blocchi stradali, controlli all'imbarco di navi o aerei e, nei casi più spinti, rastrellamenti e perquisizioni di caseggiate di interesse zone.

¹²⁶ Ovviamente su questo dato influiscono molti fattori: la maggiore o minore qualificazione professionale del servizio, la sua capacità di interloquire con altri servizi informativi, la dotazione di attrezzature e, ultimo ma non meno importante, le disponibilità finanziarie del servizio stesso.

¹²⁷ E' il caso del prigioniero che, pur di porre termine alle sofferenze, dice quanto il suo interrogante vuole sentirsi dire, magari la conferma di una pista investigativa errata. E' ovvio che

pratica.¹²⁸ Il ricorso alla tortura giustificato con l'esigenza di ottenere informazioni necessarie a "salvare vite umane", in realtà assolve ad un'altra funzione: ritorcere il terrore contro gli eversori e nella stessa direzione si muove la prassi delle "esecuzioni sommarie"¹²⁹. In questo modo l'antiterrorismo diviene un terrorismo di segno cambiato, all'insegna dell' "occhio per occhio, dente per dente". In qualche caso è stato abbozzato persino un tentativo di giustificare anche in sede giuridica l'uso della tortura, come è accaduto recentemente negli Usa, dove l'intellettuale conservatore John Yoo ha recentemente dichiarato che la Costituzione americana conferisce al Presidente il potere di superare la convenzione internazionale contro l'uso della tortura¹³⁰ e il Congresso "non può legare le mani al Presidente rispetto alla tortura intesa come tecnica di interrogatorio dei sospetti di terrorismo... E' uno dei poteri del nostro comandante in capo. Il Congresso non può vietare al Presidente di ordinare la tortura".¹³¹ E, infatti, nel Congresso è in corso un dibattito sulla possibilità di introdurre legalmente l'uso della tortura.

John Yoo non è l'unico a sostenere questa tesi né si deve pensare che si tratti di una reazione all'attentato alle Torri, come dimostra il manuale sull'applicazione della tortura curato e distribuito dalla Cia ai suoi agenti precedentemente all'11 settembre 2001.

l'interrogante uscirà confermato da quelle dichiarazioni proseguendo su una ipotesi fasulla. Un classico meccanismo di "autodepistaggio"

¹²⁸ Ad esempio regalare un argomento di propaganda ai terroristi, inquinare eventuali processi con dichiarazioni inattendibili o comunque ottenute *contra legem* ecc, Vi sarebbero anche alcune considerazioni di natura morale o afferenti al processo di imbarbarimento che il ricorso a tali misure implica, ma si tratta di argomenti che normalmente non suscitano particolare interesse fra gli "addetti ai lavori".

¹²⁹ Ovviamente è abbastanza raro che si giunga alla prova giudiziaria di pratiche di questo tipo, perché un magistrato che provasse a dimostrare che uomini degli apparati repressivi hanno compiuto degli omicidi volontari, andrebbe incontro a moltissime difficoltà ed anche qualche inconveniente. Sin qui si ricorda solo il caso del dott. Garzon in Spagna che ha indagato sul caso dei corpi speciali impiegati contro l'Eta (i Gal). Non mancano tuttavia casi tutt'altro che infrequenti che inducono a forti dubbi: la morte in carcere dei militanti della Raf, l'episodio di via Fracchia a Genova (28 marzo 1980), la morte di Gianfranco Esposti (30 maggio 1974), quella di Margherita Cagol (5 giugno 1975), per limitarci a pochi esempi.

¹³⁰ Sin qui avevamo studiato che la Costituzione è fonte primaria del diritto, ma che le convenzioni ed i trattati internazionali sono fonti "superprimarie" che, dunque, prevalgono sulle Costituzioni; ma, evidentemente, gli intellettuali neo cons americani hanno una diversa gerarchia delle fonti del diritto, o pensano che questo valga per le altre Costituzioni ma non per quella americana.

¹³¹ Si veda il citato articolo di R. CICCARELLI. E' interessante notare che Yoo sostenga le sue argomentazioni sulla base della definizione del terrorista come "pirata" e, in quanto tale, non coperti dal sistema legale "Se sei un combattente illegale, non meriti la protezione delle leggi di guerra... Perché è così difficile per la gente capire che esiste una categoria di comportamenti che non vengono coperti dal sistema legale?" Già, chissà perché la gente non riesce a capire che dobbiamo fare come nel Far West?! Gli intellettuali neo cons sono spesso di disarmante candore.

Emerge, in questa ideologia antiterrorista, una concezione del terrorismo come scontro fra due terrorismi di segno opposto che segna l'approdo alla fase matura del conflitto.

Sul piano politico, il potere sfidato reagisce con la demonizzazione dell'avversario, presentato come nemico dell'intera comunità, così da prosciugare eventuali aree di potenziale consenso.

Il sistema politico-istituzionale ha bisogno di ottenere due effetti:

- evitare che la propaganda terroristica possa far breccia in settori dell'opinione pubblica e che possa trovare nuovi ambiti di reclutamento;
- ottenere la mobilitazione attiva della società civile in funzione antiterrorismo (dunque, non solo il consenso alle misure eccezionali adottate per garantire la sicurezza, ma anche la denuncia dei sospetti, la segnalazione di eventi irregolari ecc).

Una particolare cura è dedicata alla eliminazione dei settori intermedi fra lo Stato e gli eversori; la presenza di questa area intermedia è ritenuta un fattore di indebolimento della coesione nazionale; il conflitto con i terroristi non ammette la terzietà del giudice, e, ancora meno, altre terzietà di carattere politico. Per realizzare questo netto distacco, i governi attuano l'"oscuramento" delle reali finalità politiche del "terrorista", al fine di evitare che settori "intermedi" possano saldarsi attorno a istanze dei gruppi terroristi e per sottolineare il carattere "irrazionale" dell'avversario. Il terrorista è il "nemico di tutti" ed anche i gruppi sociali che egli pretende di esprimere (minoranze nazionali o determinati strati della popolazione) debbono difendersi da lui, perchè quelle dichiarazioni non sono che mera propaganda che nasconde un disegno oppressivo.

Sul piano internazionale, il potere sfidato reagisce di solito cercando di inibire eventuali appoggi di altri Stati al proprio terrorismo, innanzitutto tramite una azione di persuasione, poi avanzando domande di estradizione di eventuali terroristi in territorio straniero. Qualora le domande non siano accolte o lo stato straniero non fornisca informazioni in suo possesso sui gruppi terroristici, il governo che si sente attaccato può denunciare agli organismi internazionali la condotta dello Stato che aiuti i terroristi. Quando la denuncia internazionale non si rivela sufficiente e ci sono le condizioni

opportune, lo Stato in questione reagisce simmetricamente fornendo appoggio (o minacciando di appoggiare) l'eventuale eversione interna dello Stato ostile¹³².

Come si vede, anche in questo caso, il contrasto al terrorismo può diventare un terrorismo di segno cambiato. In questo quadro di azione politica internazionale va inserito anche lo sforzo per giungere a Convenzioni internazionali contro il terrorismo che sono uno strumento dei paesi con maggiore influenza internazionale. L'azione politica è impiegata in funzione servente rispetto a quella repressiva.

L'ideal-tipo dell'antiterrorismo è quello di una operazione chirurgica che estirpa una cisti dal corpo sano della società. L'ossessione della propria delegittimazione (e della parallela legittimazione dell'avversario) spinge il sistema a considerare il terrorista esclusivamente sul versante "criminale" rimuovendo la natura politica delle sue motivazioni. La dimensione repressiva diventa quasi esclusiva mentre la dimensione politica del conflitto viene ridotta essenzialmente alla propaganda. In questo modo il sistema politico-istituzionale ottiene la massima tensione degli apparati repressivi, ma rinuncia a sfruttare gli elementi di debolezza politica dell'avversario. La guerra al terrorismo diventa rapidamente "guerra totale", orientata all'annientamento dell'avversario che perciò stesso si radicalizza.

Nelle situazioni in cui la sfida terrorista viene da un gruppo poco strutturato, debole o in fase embrionale, questo tipo di reazione ha generalmente successo in breve tempo. Viceversa, nei casi più complessi, in cui ci si trova di fronte a un fenomeno più numeroso, dotato di consensi sociali abbastanza estesi e magari dotato di compiacenze in apparati di sicurezza interni o esteri, questa impostazione repressiva si dimostra controproducente, comportando costi più alti dei benefici¹³³.

¹³² E', per esempio, quanto è regolarmente accaduto fra Turchi e Irakeni a proposito della guerriglia curda.

¹³³ In Italia, ad esempio, i Nap, gruppo poro numeroso e sfornito di una rete di contatti internazionali è stato debellato nel giro di tre-quattro anni, mentre le Br, gruppo numericamente più cospicuo e che godeva sia di una più vasta area di consenso interno sia di una serie di contatti internazionali, ha subito una sconfitta risolutiva solo dopo oltre dieci anni, con il rapimento di James Dozier (1982), ciò nonostante, ha proseguito ad operare con più lentezza per ancora altri sette anni, sino all'omicidio di Roberto Ruffilli (1989).

Nei casi in cui la guerriglia è riuscita a trovare un solido insediamento popolare (Algeria, Viet Nam, Mozambico, Angola, Eritrea ecc.) ha vinto vanificando tutte le misure repressive.

Quando la dimensione repressiva non riesce a cogliere rapidamente il risultato, non solo si manifestano gli effetti indesiderati di cui dicevamo prima (allentamento della tensione antiterroristica, costi economici, caduta del consenso ecc.) ma gli effetti negativi tendono ad autoriprodursi. Spesso si determina una perdita di contatto con la psicologia dell'antagonista e giova ricordare ancora una volta che, in un conflitto di questo tipo, riuscire ad immedesimarsi nel modo di pensare dell'avversario è di fondamentale importanza. La riduzione della dimensione politica alla sola propaganda ha spesso effetti disorientanti, perchè la propaganda ha effetti di autodepistaggio più frequenti di quanto non si immagini¹³⁴. Il danno maggiore è che, dopo aver presentato l'avversario come "folle", si finisca per convincersi che effettivamente esso è privo di razionalità politica e, dunque, non abbia né fini logici né mezzi coordinati ad essi, ma questo equivale a rinunciare a qualsiasi previsione sul suo comportamento: per definizione le reazioni prevedibili sono quelle razionali. E, pertanto diventa assai difficile battere un avversario che non si comprende¹³⁵.

Tra gli effetti indesiderati osserviamo che la distruzione dell'area intermedia può avere l'effetto di isolare il nemico terrorista, ma può anche regalargli una parte di quell'area e, comunque, fa mancare un elemento importante nel momento in cui si renda necessaria una manovra politica. Infine, un atteggiamento del genere rende difficile il passaggio ad una dimensione prioritariamente politica perchè questo sarebbe avvertito, con ogni probabilità, come un cedimento sia da parte degli apparati di sicurezza che dall'opinione pubblica.

Dinanzi alla sfida del terrorismo, il dilemma non è quello di rinunciare all'aspetto repressivo (comunque inevitabile) né si pone la scelta tra la strada della fermezza e quella

¹³⁴ La propaganda di solito persuade innanzitutto chi la fa.

¹³⁵ Sarebbe interessante fare una antologia delle gaffes degli uomini politici in tema di terrorismo: da Bush che, a caldo dopo l'11 settembre, propone agli stati islamici di associarsi ad una "crociata" contro il terrorismo (sinchè qualche suo consigliere gli fa sapere che gli islamici non hanno un concetto positivo delle crociate) ad Aznar che, nei primi minuti dopo Atocha, dichiara che si tratta di opera dell'Eta, senza capire che un gesto simile era così lontano dalla logica politica dell'Eta da non potere essere preso in considerazione neppure come depistaggio. Anche Blair, con le sue misure antiterrorismo sembra stia facendo esattamente quello che ostacola di più una lotta al terrorismo (dall'oscuramento dei siti che, invece, dovrebbero restare aperti ed essere studiati dai servizi per cavarne informazioni, alla chiusura delle moschee radicali che, al contrario, dovrebbero restare aperte perchè questo consentirebbe di identificare e sorvegliare il bacino di reclutamento del terrorismo islamico).

della trattativa.¹³⁶ Lo Stato non si può arrendere, ma deve decidere se affidarsi prioritariamente alla politica delle armi o all'arma della politica. Decidere, in altri termini, se le armi debbano essere subordinate alla politica o se questa a quelle. La politica può fornire gli strumenti per penetrare e dividere l'avversario, per isolarlo, per scoraggiarlo ed indurlo ad abbandonare il conflitto armato.

Per comprendere questo punto è opportuno riprendere il discorso sulle dinamiche dalla parte del soggetto sfidante. Abbiamo già detto che il terrorista, per efferate che possano essere le sue forme di lotta, è pur sempre un soggetto politico che pensa con categorie politiche e che tende a costituirsi in soggetto sovrano. Con l'evoluzione del conflitto dalla fase terroristica a quella della guerriglia (in vista dello scontro finale), il terrorista tenderà a stabilire un rapporto positivo con la popolazione (amministrazione di zone liberate, forme di dualismo di potere ecc.). La conquista di un consenso ampio è un problema che si pone al terrorismo nel momento in cui le sue azioni hanno successo e si estendono, ma prima il terrorista ha altre priorità da osservare.

Il terrorista deve imporsi come soggetto nella dialettica politica e questo, stanti i rapporti di forza di partenza, non può essere ottenuto che tramite una azione di grande impatto psicologico. Il terrorista sa che –almeno inizialmente– i suoi attacchi assai difficilmente modificheranno i rapporti di forza militari e, per questo, più che all'effettiva portata militare, dell'azione è interessato alla sua capacità simbolica.

In secondo luogo, l'organizzazione terroristica deve puntare sulla continuità delle sue azioni perchè la frequenza conta più dell'intensità, soprattutto in una fase iniziale¹³⁷.

Di contro, l'organizzazione terroristica deve evitare le infiltrazioni dall'avversario prima di aver raggiunto dimensioni organizzative tali da poter sopportare anche una eventualità del genere. Nella maggior parte dei casi, il gruppo eversore inizialmente ha una caratteristica monocellulare, per cui l'ingresso di una singola spia potrebbe portare

¹³⁶ Che è solo una delle possibili scelte politiche a disposizione e non sempre è la più auspicabile

¹³⁷ Cinque attentati con pochi feriti e qualche morto ma nello stesso posto ed a distanza cadenzata di pochi giorni o settimane procurano molti più danni che non un'unica strage con centinaia di vittime seguite dal un lungo silenzio. L'11 settembre rappresenta una eccezione relativa per l'impatto psicologico senza precedenti, ma, se a quell'episodio non fosse seguito nulla, anche esso sarebbe stato riassorbito (pur se con difficoltà assai maggiori di altri casi). Quello che conferisce al terrorismo islamico il suo attuale peso politico è il ripetersi di attentati di medie dimensioni (Bali, Madrid, Ankara, Londra, Sharm el Sheik) che ravvivano il costante timore di un nuovo attentato di vaste proporzioni.

allo smantellamento dell'intero gruppo. In una fase successiva, quando l'organizzazione potrà suddividersi in una rete di cellule rigidamente compartimentate, il rischio di una infiltrazione risulterà più sopportabile.

Considerando queste caratteristiche, nella prima fase il reclutamento avviene con grande lentezza e circospezione e nel gruppo sono ammessi solo militanti precedentemente osservati a lungo.

Sempre allo scopo di affermare la propria presenza, il gruppo eversore ha l'esigenza di eliminare –per quanto possibile- ogni concorrenza e di crearsi uno “spazio” e pertanto deve:

- battere eventuali gruppi concorrenti superandoli sul piano dell'impatto psicologico, così da ridurli a propri fiancheggiatori
- fare il vuoto fra sé e il potere sfidato, eliminando ogni soggettività politica intermedia.

Si noterà come questo coincida esattamente con i postulati dell' “ideologia antiterrorista”: entrambi i combattenti sono portati a concepire il conflitto come esclusivamente bitonale e ad escludere ogni terzietà. Se il potere sfidato individua nella fascia intermedia una possibile area di consenso per l'eversione, questa, dal suo punto di vista, guarda alla fascia intermedia come ad un ostacolo alla sua crescita. Ed entrambi hanno bisogno di avere un “nemico assoluto” da abbattere.

D'altra parte il conflitto asimmetrico, proprio per la sua valenza simbolica ha bisogno di contendenti che occupino da soli il palcoscenico, ed anche la presenza di altri gruppi terroristi è una minaccia per il gruppo eversore¹³⁸. Questo spiega anche perchè le alleanze fra gruppi terroristi siano così rare. La ricerca di alleati verrà molto più in là, nella fase della costruzione del consenso.

¹³⁸ Uno degli effetti indiretti della comparsa del terrorismo islamico è stato la cessazione delle ostilità dell'Ira e dell' Eta (almeno temporanea) e *pour cause*: dopo il mattatoio di Atocha o della metropolitana di Londra, che impatto mediatico potrebbe avere l'uccisione di due guardie civili o di sei soldati inglesi? Nè, d'altra parte, Eta o Ira potrebbero pensare di passare a quel genere di azioni perchè questo sarebbe del tutto in contrasto sia con i propri interessi che con i propri valori.

La difficoltà nel reclutamento e l'isolamento politico sono due elementi utili dal punto di vista della difesa dalla repressione, ma sono anche due elementi di palese fragilità politica.

Nella fase embrionale e nelle fasi successive il gruppo eversore ha il problema della definizione della sua strategia (cioè l'individuazione del fine ultimo della sua azione e del coordinamento con esso delle azioni tattiche) nonché di come comunicare all'esterno.

Normalmente, l'individuazione dello scopo finale (l'indipendenza, l'edificazione di un sistema socialista o, al contrario, di un regime nazista o la nascita di una teocrazia ecc.) avviene con relativa facilità –almeno nelle grandi linee–; meno semplice è la definizione di una tattica idonea e, meno ancora, il suo adeguamento via via che la lotta procede. Le organizzazioni eversive, nella maggior parte dei casi, hanno più determinazione ideologica che coesione politica, per cui, più si resta sul piano astratto dei grandi fini e più il gruppo sarà coeso, ma più si scende sul piano concreto delle singole scelte politiche e più si rischia la rottura.

Le condizioni della clandestinità non sono le migliori per l'assunzione di decisioni (o la formazione del gruppo dirigente) attraverso procedure democratiche, per cui il rischio di scissioni diventa ancor più elevato. Ovviamente, la probabilità di fratture varierà sia in riferimento alla complessità delle questioni da affrontare, sia in riferimento alla qualità del gruppo dirigente, alla presenza di un leader carismatico, all'accentramento delle risorse del gruppo in mano ad un gruppo ristretto o, viceversa, alla loro diffusione, al modello organizzativo, al costume dei militanti ed alla loro omogeneità culturale e a molte altre variabili.

Il punto di maggiore fragilità del gruppo eversore si incontra quando la decisione di attuare scelte politiche si accavalla con una modificazione del suo gruppo dirigente. Ne consegue che la coesione del gruppo eversore è messa in discussione ogni qual volta che il potere sfidato riesce a compiere una mossa che lo induce a scelte politiche divaricanti.¹³⁹

Altro punto delicato è il modo in cui il gruppo decide di rendere pubblica la propria linea politica, a cominciare dal fine, il che presenta una serie di problemi. Infatti, il gruppo eversore ha dinanzi esigenze non facilmente conciliabili:

¹³⁹ Ed, ovviamente, questo è tanto più probabile che accada quanto più il potere sfidato avrà sviluppato l'analisi politica dello sfidante.

a) deve spingere i suoi simpatizzanti e possibili futuri adepti ad una scelta che comporta il rischio della vita e la prospettiva di uccidere, per cui deve dare una motivazione forte ed “alta” moralmente, ma poi deve scendere sul terreno della politica, per cui un’eccessiva dose di ideologizzazione potrebbe produrre un’eccessivo irrigidimento dei militanti ostacolando eventuali svolte tattiche. In particolare, se è facile creare consenso sul piano delle dichiarazioni di principio, diventa molto meno semplice tenere unito il gruppo man mano che si passa alla definizione del catalogo dei nemici e dei possibili alleati

deve seguire il processo che parte dalle dichiarazioni di principio e arriva ai fini ultimi. b) il gruppo eversore ha bisogno di esaltare l’effetto psicologico delle proprie azioni con documenti che contengano le minacce più terrificanti verso gli avversari, ma deve evitare di confermare l’immagine criminale che il potere sfidato gli attribuisce. Ogni minaccia deve apparire realistica e giustificata;¹⁴⁰

c) deve denunciare le torture subite dai propri militanti e le efferatezze dell’avversario, ma senza che questo scoraggi i propri uomini o dia una immagine di rassegnazione o di disperazione;

d) deve dimostrare che la vittoria è raggiungibile e deve dimostrare di possedere una linea politica idonea a raggiungerla ma, d’altra parte, deve evitare di dare troppe informazioni all’avversario

e) deve dare all’opinione pubblica una sensazione di onda montante e, parallelamente, di crisi crescente del suo avversario, ma nello stesso tempo, deve evitare di creare troppe aspettative, soprattutto a breve e medio periodo, perchè il loro mancato soddisfacimento potrebbe rovesciarsi nella sensazione che sia il gruppo eversore ad essere entrato nel ramo discendente della parabola.

¹⁴⁰ Anche Al Qaeda, che pure si rivolge ad un pubblico come quello occidentale, di cui non cerca il consenso, è attenta ogni volta ad associare alla minaccia la motivazione del tipo “faremo questo sino a quando i soldati occidentali ed israeliani occuperanno i luoghi santi, uccideranno la nostra gente, bombarderanno le nostre città ecc.”

Tutte le guerre si combattono anche attraverso i bollettini, ma la guerra asimmetrica, che è in primo luogo una guerra psicologica, gioca su questo piano la parte più significativa delle sue sorti.

Ne consegue che, esattamente come il potere sfidato, anche la cellula terrorista affida alla propaganda la parte prevalente della propria azione politica e rischia, allo stesso modo, di subirne tutti gli effetti autodepistanti.

Questo è ancora più vero quando le esigenze della propaganda inducono a fornire uno scopo dichiarato non del tutto coincidente e, a volte, assai diverso, da quello reale.

Un caso di questo genere sembra proprio quello di Al Quaeda i cui fini dichiarati (estendere al mondo la legge del Profeta, distruggere il Satana americano, ecc) sembrano in larga parte finalizzati a motivare i propri aderenti destinati alle azioni suicide, ma persuadono assai poco come scopi reali; osserva in proposito Raffaele Chiarelli:

“Il ricorso ad un linguaggio teologico e religioso da parte dei terroristi può certo dimostrare la loro volontà di dichiarare l'appartenenza ad una confessione religiosa o di professare un'apparente ortodossia, ma non implica necessariamente la volontà di scatenare una guerra di religione...nessuno può ragionevolmente escludere che le citazioni liturgiche e l'evocazione di guerre sante possano contribuire ad occultare l'eventuale disegno laico e prosaico del controllo di una qualche stanza dei bottoni in qualche palazzo dello scenario mediorientale. La minaccia di distruzione dell'Occidente e del suo centro vitale potrebbe nascondere il più modesto obiettivo di assumere il ruolo di principale interlocutore degli Stati Uniti in una certa area del pianeta.”¹⁴¹

Ovviamente anche un comportamento di questo genere offre spiragli all'azione politica di contrasto ove questa sia in grado di cogliere questo elemento di debolezza e sappia trattarlo.

¹⁴¹ RAFFAELE CHIARELLI 2005 p 173

9- Il ruolo dei mass media nella guerra asimmetrica.

I mass media nella guerra asimmetrica sono il luogo privilegiato dello scontro e riproducono in modo fortemente accentuato le dinamiche dello scontro terrorismo-antiterrorismo. I media sono contemporaneamente gli attori e gli agiti del conflitto, sono usati e si lasciano usare da entrambi i contendenti, ma insieme li condizionano.¹⁴²

Dopo un attentato, giornali e tv approntano edizioni straordinarie piene di foto, di corpi straziati e di scenari di devastazione, con titoli fortemente emotivi ed articoli che sottolineano l'enormità dell'accaduto, la ferita gravissima alla convivenza civile, il danno in vite umane e denaro, intervistano testimoni attoniti e persone in lacrime che hanno perso un congiunto, il tutto in un profluvio di servizi con ore di trasmissione e pagine su pagine per molti giorni: è esattamente quello che il terrorista si augura di leggere o di vedere sullo schermo per poter verificare il successo della sua azione. Il primo problema del terrorista è quello di "esser preso sul serio" in modo da imporre la sua presenza nello scontro politico. Una simile esplosione mediatica è esattamente il suo scopo. Paradossalmente, possiamo dire che se fosse possibile ottenere quell'effetto mediatico, simulando l'attentato senza compierlo, il terrorista non avrebbe alcuna ragione di fare davvero quella strage. E, viceversa, non avrebbe interesse a farlo nel caso contrario di un totale silenzio stampa.

In una società libera un silenzio del genere non sarebbe lontanamente pensabile e neppure auspicabile, ma questo non toglie che la dinamica dell'attentato terroristico si consumi esattamente in questo modo.

Tuttavia, non esiste un solo modo per dare la stessa informazione. Nel caso di un attentato terroristico sarebbe auspicabile la maggiore sobrietà possibile, occorrerebbe limitare al minimo indispensabile l'aspetto sensazionale; si dovrebbe rifuggire dalle foto più truci e dai titoli enfatici. Le esigenze dei giornali, volte a conquistare lettori facendo leva sulla sensazione, rendono illusoria la possibilità di un'informazione misurata. Un'informazione urlata e impressionistica è una tendenza consolidata dalla fine degli anni Ottanta e si esprime in una foliazione ridondante, nella scelta delle immagini più *splatter*.

¹⁴² Ovviamente ci riferiamo a situazioni in cui esista una reale libertà di stampa, non avendo senso parlare in regimi in cui i media sono una propaggine dei servizi.

Si afferma un'informazione che parla più allo stomaco che alla testa. Un giornale che non dedichi almeno 12 pagine ad una strage, in un'orgia di immagini sanguinolente, darebbe ai lettori una immagine di sè cinica e scarsamente sensibile, oltre ad offrire meno, rispetto alle testate concorrenti. La fame di notizie e di eventi spettacolari dei mass media è il naturale alleato del terrorismo.

Sin qui l'uso dei mass media da parte del terrorismo, ma esiste anche l'altra faccia della medaglia: l'uso che ne fa il potere sfidato ed, in particolare, l'ideologia antiterrorista.

Normalmente i terroristi sono presentati come: folli (pazzi o simili), criminali, barbari, vili. E' sufficiente sfogliare le testate dei giornali nei giorni immediatamente successivi a qualche grande strage per trovare puntuale conferma di questo armamentario di aggettivi.

Colpisce in particolare l'accusa di viltà, magari riferita ad attentati kamikaze: se una persona ha compiuto una strage facendosi saltare in aria, non sembra che abbia difettato di coraggio. A cosa serve una simile definizione?

In realtà questo dimostra che l'invettiva ha preso il posto del ragionamento.

Gli aggettivi scelti sono tipici dell'ideologia antiterrorista che ha bisogno di darsi un nemico irrazionale, bestiale, folle di cui sarebbe inutile cercare di capire obiettivi e modalità d'azione. Al massimo si concede che possano essere "barbari" o "fanatici" cioè avversari in possesso di una logica primitiva e feroce. In questo modo si ottiene la rimozione dei termini politici dello scontro¹⁴³.

L'ambigua interdipendenza dal terrorismo dell'ideologia antiterrorista non si limita a questo, proseguendo lungo tutto l'arco dello scontro: i mass media hanno bisogno di notizie che, in un conflitto del genere, sono molto difficili da avere. Praticamente gli unici che possono offrire notizie con continuità sono i contendenti o i terzi interessati¹⁴⁴: se un giornalista è rapito in Irak, l'unico modo per avere notizie è quello di rivolgersi ai servizi informativi presenti sul campo, a formazioni prossime ai terroristi rapitori o ad eventuali mediatori. I media cercano di mantenere buoni rapporti con tutti in un gioco che, se non

¹⁴³ Il che, ovviamente, non vuol dire affatto che comprendere gli scopi e la logica politica dell'avversario significhi accettarli o attenuare lo scontro: Hitler aveva scopi raziionalissimi ed una logica sequenziale impeccabile (almeno sino al 1943) ma questo non significa affatto che con ci si dovesse opporre nel modo più duro e combattere ad oltranza.

¹⁴⁴ Cioè servizi informativi di paesi terzi

manca di rinnovare liturgicamente la condanna del terrorismo, non nega qualche spazio ai terroristi.¹⁴⁵ I media possono arrivare a mostrarsi non del tutto chiusi alle ragioni dei terroristi, magari inventandosi, per l'occasione, una improbabile ala moderata.

Questo gioco di ambiguità, di silenzi interessati ed enfasi sensazionalistica, produce una *autonomia degli organi di informazione* che, così, diventano attori del conflitto. E' la stampa ad incalzare il potere esecutivo sull'urgenza di garantire la sicurezza dei cittadini nel minor tempo possibile. E' la stampa la prima a riflettere le modificazioni dell'opinione pubblica, dunque a segnalare l'opportunità di una "soluzione politica". Ed è sempre la stampa, nella sua voracità informativa, a dare notizia dei casi di tortura o violazione dei diritti umani¹⁴⁶. La complessità delle dinamiche dello scontro terrorismo-antiterrorismo determina, pertanto, una situazione in cui interagiscono fra loro almeno 4 tipi di soggettività:

- a) il gruppo o i gruppi "terroristi"
- b) il sistema politico (si badi: non solo il governo, ma l'intero sistema, compresa l'opposizione interna ad esso)
- c) l'autonomia degli stessi mass media
- d) eventuali terzi (opposizione antisistema non collegata al gruppo "terrorista", altri Stati, organismi internazionali di vario genere -ad esempio Amnesty international che documenta eventuali abusi delle forze di polizia-)

Trattandosi di un conflitto a forte valenza simbolica, i mass media sono il principale campo sul quale si consuma lo scontro e, con le differenziazioni politiche del caso, sono i mass media a contribuire all'esito finale. E' in questo che si riflette l'ambiguità dell'intera vicenda.

¹⁴⁵ Va da sé che non ci sarebbe televisione che non farebbe qualsiasi cosa per avere l'intervista con uno dei rapitori da trasmettere con il massimo di clamore nella edizione in prima serata. E poco importa se questo offre ai terroristi una tribuna.

¹⁴⁶ Magari, in un primo tempo, notizie del genere saranno cautamente ignorate per evitare accuse di collusione con i terroristi, ma, se le prove dovessero farsi troppo evidenti, il meccanismo della concorrenza fra testate produrrà l'esplosione del caso sulle pagine dei quotidiani e nelle edizioni serali dei telegiornali.

BIBLIOGRAFIA

AAVV *Combattere il terrorismo. Norme e proposte del Consiglio d'Europa* Sapere2000, Roma 2004

ACKERMAN Bruce *La Costituzione di emergenza* Meltemi, Roma 2005

ARGIOLAS Tommaso . *La guerriglia* Sansoni, Firenze 1968

BAUCCIO Luca *L'accertamento del fatto reato di terrorismo internazionale* Giuffrè, Milano 2005

BLAUFARB Donald *The counter-Insorgency Era* Free Press, New York 1977
Giuffrè, Milano 2005

BONANATE Luigi *Terrorismo politico* in Norberto BOBBIO Nicola MATTEUCCI
Dizionario di Politica Utet, Torino 1976

BONANATE Luigi *Terrorismo politico* in Norberto BOBBIO Nicola MATTEUCCI
Gianfranco PASQUINO *Dizionario di Politica* Utet, Torino 2005

BONANATE Luigi (a cura di) *Dimensioni del terrorismo politico* Franco Angeli, Milano 1979.

BORRACCETTI Vittorio (a cura di) *Eversione di destra, Terrorismo, Stragi* F. Angeli, Milano 1986

CAMARGO Francisco *La proteccion interamericana de funcionarios diplomaticos y consulares contra el terrorismo* in *Revista espanola de derecho internacional* 1973, p. 111 e segg.

CHIARELLI Raffaele *Terrorismo e Costituzionalismo* in *Il giusto processo (Speciale Islam)* n° 14-15 Roma 2005

DE LUCA Ruben *Il terrore in casa nostra* Franco Angeli, Milano 2002

DELLA PORTA Donatella *Terrorismi in Italia* Il Mulino, Bologna 1984

DESHOWITZ Alan *Terrorismo* Carocci, Roma 2002

FIOCCO Gianluca *Dai fratelli Wright a Hiroshima* Carocci, Roma 2002

FOSSATI Marco *Terrorismo e terroristi* Bruno Mondadori, Milano 2003

FRISCHKNECHT Jurg, HAFFNER Peter, HALDIMANN Ueli, NIGGLI Peter *Die unheimlichen Patrioten* Limmat Verlag Genossenschaft, Zurich 1984

GALLI Carlo *La guerra totale* Laterza, Roma-Bari 2002

GILBERT Paul "Il dilemma del terrorismo" Feltrinelli, Milano 1997

HEISBOURG Françoise "Iperterrorismo – La nuova Guerra" Meltemi, Roma 2002

HESS Henner "La rivolta ambigua" Sansoni, Firenze 1991

IMPOSIMATO Ferdinando "Terrorismo Internazionale; la verità nascosta" Koinè, Roma 2002

ISTITUTO Alberto POLLIO "La guerra rivoluzionaria" Volpe, Roma 1965

KLITSCHKE DE LA GRANGE "Osservazioni sul terrorismo post-moderno" in "Behemoth" n 30, Roma, Luglio-Dicembre 2001.

LAQUEUR Walter "Storia del terrorismo" Rizzoli, Milano 1978

LAQUEUR Walter "Il nuovo terrorismo" Corbaccio, Milano 2002

MANNONI Pierre "Les logiques du terrorisme" Editions in Press, Clamecy 2004

MARAZZITA Giuseppe "L'emergenza costituzionale. Definizioni e modelli." Giuffrè, Milano 2003

MONCADA DI MONFORTE Mario "Vite Parallele. Giuseppe Mazzini e Osama bin Laden. Quando la storia legittima il terrorismo" Armando editore, Roma 2005.

PANZERA Antonio Filippo "Terrorismo –diritto internazionale" in "Enciclopedia del Diritto" vol. XLIV *ad vocem* p. 372, Giuffrè, Milano 1992

PISANO Vittorio Franco "Introduzione al terrorismo contemporaneo" Sallustiana, Roma 1997

SIDOTI Francesco "Terrorism supporters in the west" in ed. Noemi Gal-or "Tolerating Terrorism in the West" Routledge, London and New York 1991

SIDOTI Francesco "Morale e metodo nell'Intelligence" Cacucci, Bari 1998

SCHMITT Carl "Le categorie del politico" Il Mulino, Bologna 1972

SCHMITT Carl "Teoria del partigiano" Il saggiatore, Milano 1981

SCHMITT Carl "Il Nomos della Terra" Adelphi, Milano 1991

VAREILLES Thierry "Encyclopédie du terrorisme international" L'Harmattan, Paris 2001

ZEULI Sergio "Terrorismo Internazionale" Simone, Napoli 2002

ZICCARDI CAPALDO Giuliana "Terrorismo internazionale e garanzie collettive" Giuffrè,
Milano 1990